

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA
E PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN COMUNICAZIONE



TESI DI LAUREA

CONDIZIONE DELLO STUDENTE FUORISEDE A
PADOVA

Un'indagine del fenomeno tra gli studenti di Unipd

RELATORE: Vincenzo Romania

LAUREANDO: Marco Achille Magno

Numero di matricola: 2002012

ANNO ACCADEMICO 2021 / 2022

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1: PANORAMICA DEL GIOVANE FUORISEDE	4
1.1 Etimologia e scopo della ricerca	4
1.2 Numeri e cause del fenomeno	5
1.3 Reti ed endogamia sociale	6
1.4 Gruppi sociali e socializzazione	10
1.5 Gruppi di riferimento e senso del Sé	12
1.6 Situazione abitativa e arrivo in città	14
1.7 Vivere con estranei	16
CAPITOLO 2: Metodologia di ricerca	20
2.1 Traccia d'intervista e note metodologiche	20
2.2 Presentazione degli intervistati	24
CAPITOLO 3: ANALISI DELLE INTERVISTE	26
3.1 Trasferirsi e ambientarsi	26
3.1.1 Considerazioni sul proseguimento dell'intervista	27
3.2 Vita da fuorisede	30
3.3 Socialità e legami	36
3.3.2 Eventi studenteschi e comunicazione	46
3.4 Introspezione	49
3.5 Analisi dei risultati e proposte	51
CONCLUSIONE	56
SITOGRAFIA	57

INTRODUZIONE

Quello dei fuorisede è un tema di grande attualità. In questo periodo se ne parla per l'impossibilità di votare fuori dal proprio comune di residenza, ma anche per la crisi degli affitti che sta colpendo le principali città universitarie e Padova in particolare.

Io sono al mio terzo anno di vita da fuorisede, e ritengo che questa sia una condizione molto delicata, verso cui si dovrebbe dedicare più attenzione anche per la fascia d'età che tendenzialmente abbraccia, ovvero principalmente giovani studenti dai diciannove fino ai venticinque o più anni. È comunque una fase fondamentale per la crescita, per la scoperta di sé e soprattutto per la determinazione del proprio futuro.

Anche a causa della mia personale esperienza, ritengo però che l'essere fuorisede in questi anni, in particolare nella città di Padova, non sia così facile come si potrebbe pensare. È infatti una fase caratterizzata da molti aspetti problematici e criticità verso i quali, a mio parere, non viene posta abbastanza attenzione.

Lo scopo della mia ricerca sarà quello di individuare, anche tramite interviste semi-strutturate a studenti fuorisede, le criticità più comuni e rilevanti in cui si ha la possibilità di imbattersi durante questa esperienza, per poi proporre delle soluzioni concrete nel tentativo di migliorare la condizione dello studente fuorisede a Padova.

Nel primo capitolo illustrerò alcune cornici teoriche attorno a cui svolgerò la mia ricerca, partendo dalle reti sociali fino ad arrivare al senso del sé.

Il secondo capitolo è dedicato al disegno di ricerca, ovvero alle domande, agli obiettivi e ai metodi di raccolta dei dati, alle difficoltà incontrate sul campo e alla presentazione del campione selezionato per le interviste.

Il terzo capitolo, il più corposo, sarà dedicato ad un'attenta analisi delle interviste e dei loro risultati, per poi concludersi con un'esposizione puntuale delle criticità della condizione del fuorisede e delle possibili soluzioni per migliorarla.

CAPITOLO 1: PANORAMICA DEL GIOVANE FUORISEDE

1.1 Etimologia e scopo della ricerca

Per poter inquadrare meglio ciò di cui andremo a parlare, ritengo utile riportare e analizzare la definizione del termine “fuorisede”:

“*Fuorisède* (o *'fuòrisède'*) – Detto di studenti che frequentano scuole o istituti universitari in località diversa (spesso molto distante) da quella di residenza; meno spesso con uso più generico, di persone che lavorano in località diverse da quella della residenza abituale.” (Treccani, 2022)

È interessante notare come il termine sia associato in primo luogo alla categoria degli studenti, e solo in seguito a quella dei lavoratori che si distaccano dalla propria residenza.

Parte integrante della definizione è anche la distanza: lo studente fuorisede non abita più nella città dove è nato o cresciuto, ma si ritrova catapultato in una città nuova, in un ambiente diverso. La maggior parte delle volte questo momento coincide con l’inizio di un percorso di studi all’università, sia esso per conseguire una laurea triennale, magistrale o, più raramente, un dottorato di ricerca.

Ma il punto forte, che sembra già legittimare le basi della mia ricerca, lo troviamo nell’ultima parte della definizione del vocabolario, quella dove si fanno esempi dell’uso del termine in maniera sostantivata:

“Anche con uso sostantivato: *i problemi, i disagi dei fuorisede.*”

Sembra quindi che questo termine sia per sua natura associato a un disagio, a delle difficoltà che il fuorisede prima o poi si trova ad affrontare.

Ma la mia tesi non vuole essere pessimistica: l’allontanarsi da casa per vivere l’esperienza da fuorisede è sicuramente una possibilità di enorme crescita personale e grande scoperta di sé stessi e degli altri. I disagi però esistono, e non mancano storie di studenti che, dopo essersi trasferiti per iniziare il primo anno di università, non sono riusciti ad integrarsi, a tal punto da decidere di tornare nella propria città cambiando ateneo di studi. È anche abbastanza comune che alcuni studenti rimangano nella loro nuova abitazione, per la quale hanno firmato un contratto

spesso piuttosto vincolante, ma aspettino il primo momento utile per tornare a casa, fin quando gli impegni accademici non li costringano a ripartire.

Lo scopo della mia ricerca è quindi prima di tutto quello di indagare sulle necessità sociali di questi giovani adulti: capire di cosa hanno bisogno e quali sono le principali difficoltà nel vivere un'esperienza del genere, affinché l'università o la comunità studentesca possa trovare un modo per rendere questa transizione quanto più semplice possibile. In poche parole: comprendere al meglio la condizione del fuorisede per poi poterla, auspicabilmente, migliorare.

1.2 Numeri e cause del fenomeno

Vediamo ora i numeri di questo fenomeno. Nell'anno accademico 2018/2019 l'Università degli Studi di Padova contava 58.625 studenti di cui il 16,7% arrivava da altre regioni italiane e il 4,7% dall'estero (Unipd, 2019). Nell'anno successivo 2019/2020 l'Ateneo contava 59.707 iscritti e il numero degli studenti provenienti da fuori regione era salito al 19,85% del totale (Unipd, 2020). Inoltre, sappiamo che in quell'anno solo il 27,2% degli iscritti proveniva dalla provincia di Padova, quindi una parte dei restanti 30.000 studenti residenti in Veneto (50,5% del totale) ha certamente preso casa a Padova, sebbene non abbiamo accesso ad una stima precisa di questo numero. Nell'ultimo anno 2021/22 l'università di Padova ha raggiunto circa 69.000 iscritti (Unipd, 2021), con il numero di fuorisede che è quindi consequenzialmente cresciuto.

Ma come mai così tanti giovani scelgono ogni anno di lasciare il proprio paese d'origine? Per i veneti e coloro che teoricamente potrebbero fare da pendolari, la scelta di prendere una casa a Padova è spesso una questione di comodità, per risparmiare le numerose ore ed energie che il quasi quotidiano viaggio verso il polo universitario richiederebbe, mentre chi viene da fuori regione è attratto principalmente dalle maggiori opportunità sia accademiche che lavorative che l'ateneo di Padova si propone di offrire. Ma per entrambe le categorie di fuorisede, spesso subentrano ragioni e necessità personali: il raggiungimento dell'indipendenza dai genitori, la scoperta di un nuovo luogo e un nuovo modo di vivere, la voglia di ricominciare e di mettersi in gioco.

“Partiamo da un presupposto: iniziare a vivere da soli è un'esperienza assuefacente da cui è difficilissimo disintossicarsi: nessun orario, nessuno cui rendere conto, completa libertà nella gestione della propria vita. In una parola, indipendenza. L'agognata libertà che viene desiderata da ogni adolescente finalmente prende forma e si condensa in quella che è la vita da studente fuorisede. La prima settimana trascorre nelle gioie della totale assenza di vincoli, ma presto ti renderai conto che il miraggio di questa vita così incantata è illusorio.” (Buticchi, 2021)

Perché quindi si parla così spesso di “disagi dei fuorisede”? La sociologia è sicuramente la disciplina più adatta per aiutarci a capirlo, e un primo sguardo può darcelo il concetto di *reti sociali*.

1.3 Reti ed endogamia sociale

Per rete sociale si intende “*l'insieme di legami sociali che collega le persone le une alle altre*” (Croteau e Hoynes 2020, pag. 201). Oggi l'espressione potrebbe far subito pensare ai social network, ma le reti sociali hanno da sempre caratterizzato la vita dell'essere umano. È anche un qualcosa di cui l'uomo ha bisogno:

“Chi sarebbe disposto a prestarvi del denaro in caso di emergenza? A chi chiedereste referenze per una domanda di lavoro? Chi invitereste alla vostra festa di laurea? Tutte queste persone fanno parte della vostra rete sociale. Alcuni legami sociali [...] possono influenzare chi siete e potrebbero esservi d'aiuto in diverse situazioni; altri possono servire da legame fra voi e nuovi contatti o aprire opportunità in novi ambiti sociali. Comprendere i modelli di associazione nelle reti sociali ci aiuta a capire come le persone sono integrate nella società.” (Croteau e Hoynes, pag. 202)

Da questa citazione è facile intuire un primo possibile problema: lo studente fuorisede che arriva per la prima volta in una nuova città si ritrova completamente privo di una rete sociale, e questo può portare da subito ad un senso di spaesamento, ansia e insicurezza. Fortunatamente però nella vita del giovane fuorisede viene subito in aiuto il principio dell'*endogamia sociale*, secondo il quale “il contatto sociale avviene in percentuale maggiore (e più facilmente) fra persone simili che fra persone diverse” (Croteau e Hoynes, pag. 203)

Basta quindi mettere piede in una casa dove ci sono altri coinquilini o presenziare al primo giorno di lezione in università per poter creare i primi legami della propria rete sociale. Verificheremo poi nelle interviste se ciò accade così facilmente.

È importante distinguere come all'interno della rete sociale di ciascun individuo ci siano *legami forti e legami deboli*. “Gran parte del nostro supporto sociale deriva da un numero relativamente esiguo di legami molto forti” (Wellman e Wortley, 1990). I legami forti possono essere quindi quelli con la famiglia, con gli amici di una vita, con il proprio partner, mentre le reti formate da individui con un legame reciproco piuttosto debole riguardano ad esempio i rapporti con colleghi di studio o di lavoro, vicini di casa e varie conoscenze casuali di svariata origine. Entrambi i tipi di legami sono importanti: mentre le persone con cui abbiamo un legame forte sono quelle a cui possiamo appoggiarci in momenti di difficoltà e di crisi, quelle con cui abbiamo un legame debole possono comunque fornirci l'opportunità di attingere a parte della loro rete sociale, fornendoci quindi l'accesso ad una serie più ampia di contatti sociali, informazioni ed altre risorse.

Secondo Croteau e Hoynes però questi legami non sono incisi nella pietra, hanno naturalmente bisogno di essere coltivati:

“I gruppi e le organizzazioni sono definiti dai modelli di partecipazione dei loro membri. Si è parte integrante di un gruppo attraverso una continua partecipazione. La forza del vostro legame con un gruppo di amici, [...] è il risultato della frequenza e dell'intensità dei vostri contatti con loro. Se comunicate raramente con gli amici, il vostro legame con il gruppo si indebolirà, e se troppi membri perdono i contatti, il gruppo cesserà di esistere.” (Croteau e Hoynes 2020, pag. 204)

Quello proclamato dai due sociologi è un pericolo concreto per un fuorisede, soprattutto per coloro che provengono da fuori regione e che quindi tornano a casa principalmente nei giorni delle feste comandate. Potrebbe essere potenzialmente più facile e socialmente proficuo crearsi una nuova rete di legami nel posto in cui non solo si studia ma, soprattutto, in cui si vive un periodo fondamentale per la propria crescita. Molto interessante a riguardo è la ricerca del 2022 svolta dai professori dell'università di Bologna Alessandro Bozzetti e Nicola de Luigi, dal titolo *“L'esperienza universitaria ai tempi del Covid-19. Un'indagine sugli studenti dell'Università di Bologna”*, di cui riporto un significativo estratto:

“Un'altra linea di distinzione è tracciata a partire dalla condizione residenziale di studenti e studentesse: frequentare i corsi universitari da fuorisede, da pendolare o da residente nella città in cui ha sede il corso di laurea rimanda ad esperienze tra loro estremamente

differenti. I legami significativi costruiti con compagni e docenti durante gli studi rappresentano delle risorse fondamentali per l'accesso a informazioni, codici culturali e reti di supporto che influiscono sullo svolgimento e sul successo dei percorsi formativi. Si tratta di relazioni che rappresentano un elemento particolarmente significativo per gli studenti fuorisede, i quali risultano costantemente impegnati, oltre che nelle attività formative, nella costruzione di reti, nella messa in atto di specifici stili di consumo culturale, nella scoperta di un nuovo contesto urbano e nell'organizzazione di una quotidianità progressivamente indipendente dall'ambiente familiare di origine. Tale tendenza a impegnarsi più attivamente nella creazione e nel mantenimento di relazioni sociali nel nuovo contesto, meno impellente per i pendolari e per chi è residente e già inserito in una rete di relazioni, sarebbe peraltro legata a più alti livelli di benessere soggettivo e sociale. Per i fuorisede, ancora più che per gli altri profili di studenti individuati, la dimensione relazionale assume quindi un ruolo centrale: frequentare i luoghi dello studio, così come le realtà sociali, culturali e politiche che animano la città sede del corso di laurea, equivale ad esperire un percorso universitario che non sia unicamente finalizzato al conseguimento del titolo di laurea, ma che rappresenti anche una fonte di crescita formativa e personale”

I due docenti dell'UniBo si soffermano poi sui rischi e le limitazioni che la didattica da remoto comporterebbe nei confronti di questo processo. Le loro parole mi hanno però colpito per la loro accuratezza, dato che sono riusciti a descrivere da esterni esattamente ciò che ho provato io, come molti dei miei compagni, in prima persona.

La condizione residenziale, infatti, sembra incidere moltissimo nell'esperienza universitaria, perlomeno dal punto di vista sociale: gli studenti pendolari (coloro che abitano fuori dalla provincia di Padova) molto spesso tornano a casa subito dopo lezione, e comunque di solito non sono persone con cui si riesce a formare un gruppo stabile (o tantomeno dei legami forti), per diverse cause. La prima è la presenza delle loro già consolidate reti sociali nelle zone dove abitano, che richiedono di essere coltivate e quindi un investimento di tempo ed energie. La seconda riguarda un problema più pratico: di solito gli universitari escono o vanno nei locali di sera, e per chi abita fuori provincia può essere difficile tornare a casa a tarda notte, soprattutto anche a causa dei mezzi pubblici che, purtroppo, interrompono le corse troppo presto. Per chi abita nella provincia di Padova invece uscire in centro con i propri compagni fuorisede è tecnicamente molto più fattibile, ma anche qui ritorna il problema delle reti sociali preesistenti: la maggior parte degli studenti, una volta iniziata l'università, continua ad avere come gruppo di

riferimento lo stesso gruppo che frequentava durante le superiori. Naturalmente ci sono delle eccezioni, ma per quanto riguarda almeno la mia limitata esperienza, fuori dalle ore universitarie i fuorisede tendono a frequentare principalmente altri fuorisede, andando a rispettare quindi il sopracitato principio di endogamia sociale.

Molte altre ricerche confermano la centralità della dimensione relazionale nella vita degli studenti. Alla stessa conclusione, infatti, è arrivato anche il professor Giuseppe Monteduro, professore universitario di Sociologia della salute. La sua ricerca, pubblicata anche sul terzo volume della rivista “Regional Studies and Local Development”, è partita dal voler comprendere cosa fosse successo agli studenti durante il periodo del Covid-19, indagando sulle ripercussioni che gli eventi causati dalla pandemia hanno avuto sui giovani universitari.

“La ricerca è stata condotta attraverso un questionario online durante il periodo centrale dell’emergenza, tra maggio e luglio 2020. La rilevazione [...] ha consentito di dare voce all’esperienza degli studenti ancora attivi e alle prese con gli impegni universitari legati allo studio, alle lezioni e agli esami. Chi ha risposto è soprattutto chi vive l’università non solo come struttura erogatrice di servizi didattici o formativi, ma anche come comunità e luogo nel quale costruire relazioni sociali. L’esperienza dei giovani che hanno vissuto il distacco dal mondo della vita universitaria mostra un’eccedenza rispetto a visioni riduzionistiche. L’università si presenta, nell’esperienza dei giovani, non tanto come mera porta di accesso al mercato del lavoro o ponte di passaggio tra l’adolescenza e l’età adulta, ma riacquista il sapore del suo etimo (universitas), ovvero complesso di tutte le cose. Per gli studenti l’università non è riducibile agli aspetti istituzionali, ma acquisisce connotati valoriali e di significato intessuti da relazioni di prossimità.”

Il professor Monteduro tocca un punto importante, spesso sottovalutato da osservatori esterni: per un ragazzo appena uscito dalle superiori l’università non è solo la porta d’accesso al mercato del lavoro e non è costituita solo dagli aspetti istituzionali. Frequentare l’università, gli ambienti e gli altri studenti in cui ci si imbatte nelle proprie giornate è un’occasione di crescita e formazione personale a trecentosessanta gradi. Monteduro continua poi su questo punto:

“L’università non è solo un pezzo di vita, ma una vita intera in cui si giocano, forse per la prima volta, le grandi decisioni: dove orientare il proprio affectus intellettuale, a cosa guardare e chi scegliere come «maestri di vita» tra i tanti docenti, colleghi, amici che si incontrano in un luogo deputato alla formazione dell’identità e della personalità di ciascuno. Uno degli elementi trasversali che accomuna le risposte dei giovani su ciò che è mancato maggiormente durante il periodo di lockdown è infatti l’università intesa non

tanto come istituzione, quanto come comunità. [...] Un'esperienza universitaria completa e più edificante passa anche attraverso momenti ed esperienze di socializzazione, e ancor più in quelle forme di associazione tra studenti che rendono il legame con la vita universitaria maggiormente profondo e intenso, capace cioè di generare idee, di proporre soluzioni e di affrontare le emergenze con maggiore capacità critica e prontezza nell'adattamento. La vita associativa, come luogo di incontro e di approfondimento del senso di sé e di ciò che ruota attorno alla routine quotidiana, rappresenta un aspetto importante e non secondario della vita universitaria”.

Quanto appena detto dal prof. Monteduro apre le porte per parlare di quattro argomenti ben studiati dalla sociologia: i gruppi sociali, la socializzazione, i gruppi di riferimento e il senso del sé.

1.4 Gruppi sociali e socializzazione

Abbiamo già parlato di legami sociali con le persone, ma la vita sociale comporta qualcosa in più delle singole interazioni tra individui. In qualsiasi ambiente sociale, le persone interagiscono tra loro seguendo modelli che danno vita a gruppi di varie dimensioni. In sociologia si parla di *gruppo sociale*, ovvero “un insieme di persone che interagiscono abitualmente le une con le altre e che sono consapevoli del loro status di gruppo” (Croteau e Hoynes 2020, pag. 204). Una folla quindi, intesa come gruppo di persone che condividono l'essere presenti in uno stesso luogo nello stesso momento, non è identificabile come gruppo dal punto di vista sociologico. Anche un'aula piena di studenti che seguono uno stesso corso non è necessariamente un gruppo sociale, se questi studenti non entrano in contatto tra loro: lo sono invece i gruppetti che spesso si costituiscono nelle pause tra una lezione e l'altra, con persone che interagiscono tra loro mentre pranzano o si prendono un momento per distrarsi. I sociologi distinguono poi tra *gruppi primari*, costituiti da persone che hanno contatti regolari, relazioni durevoli e un significativo legame emotivo le une con le altre, e *gruppi secondari*, costituiti da persone che interagiscono in modo relativamente impersonale, in genere per eseguire un compito specifico. Questa bipartizione però, riportata da Croteau e Hoynes, non è a mio parere esaustiva. Ritengo infatti che la maggior parte dei contatti che un fuorisede si trova ad avere risiedano nel mezzo di queste due categorie. Prendiamo l'esempio dei compagni di corso: come dicevo prima, spesso con compagni pendolari o che hanno altri gruppi

non si riesce a stabilire un forte legame perché non ci si riesce a vedere molto al di fuori dell'università. Allo stesso tempo, sono persone con cui ci si trova abitualmente a parlare durante le lezioni, senza però lo scopo di eseguire un compito specifico e di certo non in maniera impersonale, essendo persone con cui si vuole cercare di fare amicizia.

Anche se non rientrano rigidamente in nessuno dei due gruppi, sono interazioni fondamentali per la nostra *socializzazione*. Per socializzazione in sociologia si intende il “processo mediante il quale le persone vengono a conoscere norme basilari, valori, credenze e comportamenti della propria cultura” o meglio, aggiungerei io, della cultura in cui si trovano. Di solito si fa distinzione tra un processo di socializzazione primaria e uno di socializzazione secondaria: ne parlano Peter Berger e Thomas Luckmann ne “La realtà come costruzione sociale”. In questo libro, i due studiosi spiegano che la socializzazione primaria comprende quei processi a cui un individuo viene sottoposto ad esempio durante l'infanzia, attraverso i quali si diventa un membro della società. Con essa si apprende il rapporto con l'autorità, le prime competenze comunicative e le norme e regole che strutturano lo stare insieme. La socializzazione secondaria invece riguarda l'acquisizione delle conoscenze necessarie allo svolgimento di un determinato ruolo, come quello dello studente, del lavoratore o del partner. Questi ruoli, oltre a cambiare ed evolversi nel tempo, sono tra loro interdipendenti, per cui una svolta nell'ambito di un ruolo può comportare cambiamenti o assestamenti negli altri ruoli che il soggetto ha. La socializzazione secondaria è dunque un processo continuo, che dura tutto l'arco della vita e in cui l'individuo è consapevole, al contrario della socializzazione primaria, della propria posizione all'interno di questo processo duraturo, dove egli è l'agente primario del processo stesso:

“I vettori fondamentali di entrambi i tipi di socializzazione, primaria e secondaria, sono l'interiorizzazione e l'apprendimento: due processi tramite i quali un individuo incorpora in sé i contenuti della socializzazione, tanto da renderli una parte scontata del proprio mondo e della propria personalità. Si instaura così una dialettica costante tra il singolo e il suo ambiente sociale: da una parte, con i processi di socializzazione diventiamo membri di un gruppo, cioè più simili agli altri; dall'altra, nessun processo di socializzazione avviene passivamente, ma ciascuno, sviluppando un senso del Noi, costruisce contemporaneamente

la propria individualità, cioè impara a distinguersi dagli altri in quanto persona” (Croteau e Hoynes 2020, pag. 220)

Trasferendosi in una nuova città e iniziando a frequentare un nuovo ambiente si va di certo incontro a processi di socializzazione secondaria, anche perché si assume un nuovo ruolo: quello del giovane adulto che vive senza i genitori e deve iniziare a cavarsela da solo. A distanza di due anni posso personalmente affermare che i processi di interiorizzazione e apprendimento teorizzati da Croteau e Hoynes hanno certamente avuto effetto sulla mia persona, e vivere da fuorisede è ora per me una parte scontata del mio mondo e della mia identità.

1.5 Gruppi di riferimento e senso del Sé

Cambiando città cambiano anche i *gruppi di riferimento*, ovvero i gruppi con cui, in un modo o nell'altro, ci troviamo a misurarci. Se mentre ero ancora al liceo, nella mia cittadina costiera in Puglia, potevo misurarmi solo con gente che aveva tendenzialmente un bagaglio culturale molto simile al mio, vivere a Padova per due anni mi ha dato prospettive diverse, e mi ha fatto capire e conoscere cose e persone che, se fossi rimasto nella mia città, non avrei mai potuto immaginare. A Padova mi sono confrontato con tanta diversità, con persone che venivano dai luoghi più vari e con diversissimi retroterra culturali. Ho capito che molto di ciò che davvo per scontato sulle persone era scontato solo per me, che vivevo nella mia piccola grande bolla. Per la sociologia, i gruppi di riferimento sono quei gruppi sociali di cui teniamo conto quando progettiamo e valutiamo le nostre azioni: è per questo che ritengo che il frequentarmi con gruppi di persone completamente diversi da quelli a cui ero abituato mi abbia aperto innumerevoli prospettive. La mia identità è stata arricchita da tutte le persone con cui ho interagito e questa credo sia un'esperienza molto comune per un fuorisede che ha l'opportunità di staccarsi dai gruppi di riferimento del proprio passato e creare una nuova versione di sé.

Il *concetto di sé*, nelle scienze psicologiche ed umanistiche, è stato da sempre oggetto di studio da parte di diversi autori. Uno dei primi sociologi a parlarne è stato l'americano Charles Horton Cooley. Egli introdusse il concetto di *Sé-specchio* (Looking Glass Self), ovvero l'idea secondo cui il nostro senso del sé si sviluppa

come riflesso del modo in cui riteniamo che gli altri ci vedano, e viene costituito dal seguente procedimento:

1. Immaginiamo come veniamo visti dagli occhi degli altri
2. Immaginiamo che gli altri esprimano giudizi su di noi
3. Reagiamo al giudizio immaginato con un senso di orgoglio o mortificazione.

Per Cooley quindi la struttura del Sé non si costruisce direttamente a partire dall'immagine che gli altri hanno di noi, ma dal modo in cui ci prefiguriamo come potremmo apparire agli altri. Gli individui sono quindi costantemente influenzati da ciò che immaginano che gli altri possano pensare di loro.

Personalmente trovo questa visione un po' riduttiva, e ritengo che man mano che si acquista consapevolezza di sé, l'individuo possa riuscire ad esprimersi nella maniera che desidera senza farsi influenzare troppo da ciò che pensano gli altri, naturalmente nei limiti di ciò che è socialmente accettabile al fine di non essere considerato deviante.

La psicologa Susan Harter (1999) ha invece posto l'attenzione sugli aspetti evolutivi del Sé, sottolineando l'importanza in ottica evolutiva dello sviluppo della memoria autobiografica. Per Harter nel corso dello sviluppo, ed in particolare durante l'adolescenza, il concetto di Sé va ad inglobare al suo interno il modo in cui l'individuo si valuta nelle differenti aree di vita. Ciò implica che in alcuni casi l'individuo può avere un concetto di Sé più positivo in alcune aree rispetto ad altre, ad esempio nel ruolo amicale piuttosto che in quello di figlio o di studente, o viceversa, e questo può portare ad una percezione discontinua di Sé.

Abbracciando una teoria multidimensionale del concetto di Sé in quanto risultante dalla valutazione di sé in differenti aree di vita, Harter ipotizza come tali valutazioni conducano alla formulazione del valore di Sé (self-worth) e dell'autostima (self-esteem). Infine, l'autrice sottolinea come queste aree possano avere un'importanza di volta in volta differente per gli individui: sentirsi competenti (self-worth) nelle aree che un individuo ritiene personalmente importanti contribuisce a strutturare un concetto di Sé più positivo (Cozzi, 2018).

La visione della Harter contempla dimensioni più articolate e complesse, dato che si discosta da una teoria che vede la percezione del sé come un qualcosa di totalizzante e che riguarda l'individuo in maniera indistinta, andando invece a contemplare la possibilità di avere un'opinione migliore di sé in alcuni ambiti e peggiore in altri. Entrambe le prospettive comunque, anche se in diversa misura, riconoscono l'importanza degli altri e dei propri ruoli nella formazione del proprio senso del Sé.

In ogni caso, possiamo immaginare che entrambi gli studiosi sarebbero d'accordo nel considerare l'esperienza da fuorisede come un qualcosa di importante per l'arricchimento del Sé: ci troviamo a contatto con persone diverse che potrebbero, secondo la teoria di Cooley, far "specchiare" il nostro Sé in maniera inedita, con la possibilità di arricchire il teorico spettro di giudizi che persone molto diverse tra loro potrebbero fornire. Per Harter invece la ricchezza verrebbe dai nuovi ruoli che si avrebbe la possibilità di assumere: sia quello dello studente universitario ma anche quelli esclusivi del fuorisede e, soprattutto, del coinquilino.

Una parte caratterizzante dell'esperienza da fuorisede di cui non abbiamo ancora parlato è da attribuire proprio a questo, al vivere con i coinquilini. Ammesso e non concesso che si riesca a trovarla, una stanza in cui abitare.

1.6 Situazione abitativa e arrivo in città

Negli ultimi anni, e in particolare dopo la pandemia, è diventato sempre più difficile trovare casa a Padova. Non solo sono aumentati i prezzi, ma pare sia diminuito proprio il numero di appartamenti disponibili. Il giornale ilGazzettino.it prova a dare una spiegazione al fenomeno:

“Ma perché trovare un affitto in città è così complicato? La risposta è il frutto di una serie di dinamiche. E tutte rientrano negli effetti della pandemia: moltissimi studenti universitari hanno lasciato gli appartamenti affittati per seguire le lezioni online da casa e, ora, con il ritorno in presenza, c'è stato un aumento esponenziale di richieste. Tanti proprietari però, nel frattempo, hanno approfittato dei molti bonus fiscali per ristrutturare; quindi, ci sono tante abitazioni non più disponibili, altre che servono ai proprietari stessi mentre lavorano nelle loro case principali, altre ancora che ora vengono affittate a famiglie o lavoratori, ritenuti più affidabili dei ragazzi. Senza contare che ora, con le difficoltà nella gestione del

Superbonus, parecchi immobili sono ancora nella fase dei lavori e non possono essere affittati.” (Lucchin, 2022)

Queste affermazioni sono supportate da dati, tra cui un’analisi sociodemografica svolta dall’Ufficio Studi del Gruppo Tecnocasa. L’indagine evidenzia come nella seconda parte del 2021 sia aumentata notevolmente la percentuale di chi cerca casa per motivi di studio, assestandosi sul 13,1% dal 5,75 della seconda metà del 2020. Lo studio rivela poi come il contratto a canone transitorio sia anch’esso in crescita, passando dal 21,8% al 27,1%, e la motivazione sarebbe da attribuire proprio alla ripresa delle locazioni per studenti e lavoratori fuorisede.

Anche i prezzi sono aumentati: la media nazionale del costo di una stanza singola è oggi di 439€, con un aumento del 11% rispetto al 2021. A Milano, il costo medio per una singola (620€) ha addirittura superato i livelli pre-covid dell’8%. A preoccupare però è proprio il caso di Padova, dove per le stanze singole c’è stato un incredibile aumento del 42,2% rispetto all’anno precedente. Nella nostra città il prezzo medio di una stanza singola è di 458€, inferiore solo a Milano e Roma (Repubblica, 2022).

Prima di parlare della vita da coinquilino e con i coinquilini però, mi soffermerei brevemente sul momento in cui si arriva per la prima volta nella nuova città (da “residente” e non da turista). In questa occasione ipotizzo che potrebbero verificarsi effetti simili a quelli causati dallo *shock culturale*, aspetto che cercherò di esplorare empiricamente durante il corso delle interviste.

Partiamo dal capire cosa si intende per shock culturale:

“a feeling of confusion and anxiety when you are in a foreign country or other place that is very different from the one you are familiar with.” (Cambridge, 2014)

È, in altre parole, quell’esperienza di disorientamento dovuta alla mancata conoscenza di una situazione sociale non familiare. Ricordo in prima persona di aver notato subito moltissime differenze a Padova rispetto a com’erano le cose nella mia città, dal diverso costo dei più basilari generi alimentari, alla quasi totale assenza di alcuni di essi, al fatto che le regole stradali fossero effettivamente e

pienamente rispettate; fino ad arrivare allo stesso modo di parlare, e al pochissimo uso che si fa al nord di tempi verbali quali il passato remoto.

Nei primissimi giorni di permanenza nella nuova città ci sono stati diversi episodi che mi hanno fatto davvero intuire quanto diversa fosse la cultura e società padovana rispetto a quella a cui ero abituato, e tutt'ora li ricordo distintamente. Quello di Padova è un ambiente molto avanzato e progressista dal punto di vista dell'inclusione e dell'emancipazione e, tra le altre cose, mi ha sicuramente fatto scoprire e comprendere meglio la comunità LGBTQ+, oltre a farmi apprezzare le grandi possibilità di libertà d'espressione che la città sembra offrire.

1.7 Vivere con estranei

“Per il giovane studente la scelta di iscriversi all'università comporta una serie di problemi, sacrifici, rinunce, oltre che un aumento del carico di responsabilità. Significa anche, per la maggior parte degli studenti, affrontare problemi logistici e difficoltà pratiche. “Dove”, “come”, “con chi abitare” sono alcune delle questioni che gli studenti fuori sede devono affrontare all'apertura di ogni anno accademico.” (Pacioni e Orlando, 2012)

Dopo aver risolto i problemi logistici e le difficoltà pratiche, rimane un aspetto che è sicuramente quello che condiziona di più gli anni di vita da fuorisede: con chi abitare. Spesso, se non si conosce nessuno nella città di arrivo, si ha poca scelta sui propri coinquilini: o l'appartamento è vuoto e viene riempito dal proprietario, oppure ci si trova ad essere selezionati dagli attuali inquilini, con un “provino” che negli ultimi tempi è diventato sempre più difficile.

La ricerca di un appartamento non è per niente facile, ed è praticamente necessario affidarsi principalmente ai diversi gruppi Facebook dedicati unicamente alla domanda e all'offerta di camere e appartamenti. Gli altri principali canali sono gli annunci su subito.it e i siti di qualche agenzia immobiliare, oltre naturalmente al passaparola.

La mia prima stanza l'ho trovata in un periodo dove il covid era ancora una grossa incognita, ovvero a fine settembre 2020. Molti appartamenti erano sfitti, la difficoltà non è stata quindi nel trovare una stanza libera ma piuttosto nella possibilità di avere un contratto non troppo vincolante: era necessario cercare di tutelarsi per

perdere il meno possibile in caso di un nuovo lockdown, di cui si vociferava parecchio.

La mia prima casa padovana, in via Savonarola, aveva solo due stanze, ma queste erano molto grandi: nate come doppie, la proprietaria le stava affittando come singole a causa dello spopolamento dovuto al covid. Avevo quindi molto spazio per me e per sistemare tutte le mie cose. Nei primi dieci giorni l'altra stanza era vuota, stavamo ancora cercando l'altro inquilino. Alla fine, lo trovammo: era una matricola come me, un ragazzo al primo anno di filosofia. Ero molto contento di poter condividere l'esperienza a Padova col mio primo coinquilino, ma dopo solo un giorno la gioia si trasformò in terrore: il ragazzo con cui ero capitato sembrava non avere il minimo senso della decenza, della pulizia o del rispetto per le proprietà altrui. Avendo capito subito che la situazione sarebbe ben presto diventata insostenibile, ho ricominciato a guardarmi intorno e a ricontrollare le decine e decine di post pubblicati giornalmente su Facebook, con l'intento di scappar via da quella brutta situazione in cui ero capitato. Fortunatamente dopo soli quattro giorni, e prima di aver firmato il contratto, riuscii a bloccare una stanza singola in un appartamento nuovo di zecca, questa volta per nove persone: non si riempiranno mai tutte le stanze, pensai. Al mio arrivo infatti eravamo soltanto in tre. Ben presto però la casa si riempì: inizialmente eravamo quasi tutti matricole, ragazzi e ragazze della stessa età. Facemmo anche una "festa di inizio anno" tra di noi per celebrare questa nuova esperienza: fu l'unica sera che passammo tutti insieme. Molto presto emersero infatti le grandi differenze che ognuno di noi aveva con gli altri, differenze che nessuno in quel momento era in grado di gestire al meglio, e la casa era decisamente troppo affollata. Situazione drasticamente peggiorata quando pochi mesi dopo, con il cambio di un paio di coinquilini, il proprietario decise di mettere in casa due adulti lavoratori, di 35 e 45 anni. Inutile dire che la situazione era parecchio strana, e la serenità all'interno della casa fu messa a dura prova. Già verso la fine dello scorso anno accademico, infatti, optai per un cambio di domicilio, visitando diversi appartamenti e scegliendone uno non molto lontano da lì ma per quattro persone invece di nove. E soprattutto, solo per studenti.

Anche qui l'essere tutti ragazzi della stessa età è stato d'aiuto per il mantenimento di una certa serenità all'interno della casa, sebbene io non possa affermare di aver creato alcun tipo di "legame forte" con nessuno di loro. Tutti e tre, infatti, abitavano a solo un'ora di treno da Padova, e quindi ogni fine settimana tornavano a casa dai loro gruppi e dalle loro reti sociali. Nel periodo della sessione invernale poi (gennaio/febbraio), e di quella estiva (giugno/luglio), hanno tutti preferito rimanere a studiare nelle loro città, andando inevitabilmente ad indebolire il rapporto sociale che si era creato.

Una delle parti più difficili del vivere con dei mezzi sconosciuti è stata per me la pressione di dover mantenere una sorta di maschera sociale. Questo sentimento pare che sia abbastanza diffuso nei giovani fuorisede, seppure con diverse sfumature, e qualcosa di simile lo riporta anche Luisa Lo Duca come parte delle conclusioni tratte dalle interviste che ha svolto per la sua tesi magistrale presso l'Università di Pisa, dal titolo *"Negoziare il quotidiano; Pratiche di condivisione domestica tra gli studenti fuori sede"*. Di seguito un estratto della sua tesi:

"Vivere con degli amici è un'esperienza estremamente positiva secondo AA, anche se "quando hai bisogno di staccare è più difficile chiudere il mondo fuori". Vivere con degli amici amplifica e restringe allo stesso tempo i tuoi spazi personali in casa. Li amplifica perché persino gli spazi pubblici sono investiti di pratiche affettivamente significative e finanche lavare i piatti diviene una routine condivisa; li restringe perché questa messa in comune ad oltranza tende ad invadere anche i più intimi spazi personali (come la camera, gli stipetti e gli armadi). Tutte queste dinamiche ci lasciano ben capire che non ci troviamo di fronte a comunità a vocazione puramente economica: in queste case si cerca sempre, se è possibile, di creare un tessuto sociale che risponda a regole altre rispetto a quelle del mercato."

Il tessuto sociale che si viene a formare tra i coinquilini ha molte implicazioni: se si vuole avere un buon rapporto con gli altri, bisogna mostrarsi sempre gentili e disponibili, anche quando ci troviamo in una brutta giornata e avremmo solo bisogno di tempo per noi stessi. Entrano pienamente in gioco le dinamiche di *ribalta e retroscena* descritte esaurientemente da Erving Goffman nel suo libro *"la vita quotidiana come rappresentazione"*. Dinamiche che rientrano nell'*approccio drammaturgico* alla realtà sociale, ovvero lo studio delle interazioni sociali tramite la metafora della vita come teatro.

Goffman afferma che, proprio come nel teatro, gli attori (ovvero ognuno di noi) interpretano un proprio ruolo quando sono sul palcoscenico, ma dietro le quinte, nel retroscena, tornano ad essere sé stessi e ricaricano le batterie per la performance successiva. Un classico esempio è quello dello studente, che magari simula interesse mentre discute di un argomento del corso con il professore, per poi lamentarsi con gli amici su quanto quelle lezioni siano noiose.

Vivendo in una casa con altre persone che non sono della tua famiglia, la linea che separa ribalta e retroscena si fa sempre più sottile. Per non rovinare la relazione, bisognerebbe partecipare alla socialità della casa e stare in ribalta anche quando non se ne ha voglia. Il concetto è ben esemplificato da Mary Douglas, nel suo articolo *“The idea of a home”*:

“It is generally well recognized that the main contribution of members to the collective good is to be physically present at its assemblies. An act of presence is a public service. Absence is to be deplored. Perhaps the most subversive attack on the home is to be present physically without joining in its multiple coordinations.”

Le assemblee tra coinquilini potrebbero essere quei momenti come lo stabilire i turni di pulizia della settimana: il volersi tirare indietro dallo svolgere i turni o dal voler prendere parte alla loro programmazione è comprensibilmente visto come un atto di chiusura, che va inevitabilmente ad incrinare il rapporto. Così come quando gli altri coinquilini mangiano insieme: i pasti sono infatti tra i principali momenti di aggregazione, così come il luogo della socialità per eccellenza è la cucina. È solo la camera a rimanere un vero spazio personale (anche se talvolta vengono violati anche quei confini), e solo se si ha la possibilità di vivere in una singola.

Nelle interviste andrò ad indagare sugli aspetti di cui abbiamo parlato, per scoprire se sono comuni alla totalità del nostro campione di studenti fuorisede e, soprattutto, per cercare di capire se esista o meno una possibile soluzione a questi numerosi disagi e difficoltà.

CAPITOLO 2: Metodologia di ricerca

2.1 Traccia d'intervista e note metodologiche

Per indagare sulla veridicità delle mie ipotesi, ho scelto di costruire una traccia d'intervista. Inizialmente avevo valutato un'intervista strutturata, ovvero quel tipo di intervista che prevede che le domande vengano poste agli intervistati tutte nello stesso ordine, con poca flessibilità. Già dal primo colloquio, però, mi sono trovato senza quasi accorgermene a virare spontaneamente sull'intervista semi-strutturata. Questa tipologia di intervista prevede comunque degli argomenti da affrontare necessariamente, oltre ad una serie di domande che vengono sottoposte a tutti gli intervistati, ma allo stesso tempo lascia all'intervistatore la possibilità di cambiare l'ordine di queste domande o di approfondire spunti interessanti che emergono dalle risposte dell'intervistato.

Quando ho iniziato a scrivere la traccia d'intervista, ho ritenuto più semplice dividerla in sezioni tematiche, in aggiunta ad una breve presentazione iniziale dell'intervistato. La traccia finale è leggermente diversa da quella che avevo preparato per la prima intervista, dato che, dopo averla testata, mi sono reso conto che era meglio spostare l'ordine di alcune domande, e ho ritenuto opportuno sostituirne un paio che sembravano troppo ripetitive.

Le sezioni sono quattro: *trasferirsi e ambientarsi*, *vita da fuorisede*, *socialità e legami* e, infine, *introspezione*. Ho cercato di ordinare le domande ponendo all'inizio quelle più "facili" e meno impegnative, per rompere il ghiaccio e far sentire a proprio agio l'intervistato, per poi gradualmente virare su domande sempre più soggettive e personali.

La prima sezione aveva lo scopo di farmi ottenere le informazioni di base e più facilmente condivisibili, quali il tempo di permanenza a Padova, l'ubicazione e la tipologia del loro appartamento e il percorso che hanno seguito per cercare una casa. Con questa domanda volevo indagare sulla situazione degli affitti, per osservare da vicino le difficoltà che ha uno studente nel trovare casa a Padova in questo periodo. Ho poi proseguito domandando il motivo che li ha portati a

scegliere Padova per i loro studi universitari, i luoghi che frequentano di più nel tempo libero e il mezzo con cui si muovono principalmente. Con l'ultima domanda della prima sezione ho invece indagato sui loro primi momenti a Padova, cercando di dare un primo sguardo a quella che è stata la loro esperienza personale.

Nella seconda sezione ho cercato prima di tutto di capire quanto spesso gli intervistati tornassero a casa, e se fossero tempistiche decise pienamente da loro o dettate da condizioni e necessità esterne. Subito dopo ho posto loro la prima domanda su cui potevano davvero esprimersi quanto volevano, ovvero quali fossero per loro i lati positivi e quelli negativi di essere un fuorisede. A chi non l'ha menzionato di sua sponte, ho domandato anche se fosse pesante o meno la gestione della casa. Ho poi proseguito col chiedere se, potendo scegliere, preferirebbero vivere da soli o considerano invece i coinquilini come un'aggiunta positiva all'esperienza da fuorisede. Le ultime due domande di questa sezione riguardavano i sentimenti e le emozioni provate prima di partire e durante il primo periodo da fuorisede, andando oltre e approfondendo la domanda della prima sezione sui primi momenti a Padova.

Dopo la seconda sezione, ho ritenuto opportuno avvisare gli intervistati che ci trovavamo circa a metà intervista, in modo tale da dar loro delle coordinate per fare capire quanto tempo mancasse alla fine del nostro colloquio.

La terza sezione, intitolata socialità e legami, è quella più lunga per numero di domande, contenendone ben nove. Ho iniziato domandando agli intervistati se fosse stato facile creare i primi legami sociali e chi frequentano maggiormente a Padova, con un focus particolare sulla divisione tra le tre categorie di fuorisede, pendolari e padovani. Ho poi proseguito indagando sul rapporto con i coinquilini e i compagni di corso, e a questo proposito mi interessava anche sapere se fossero più propensi ad attribuire il termine di "casa" a Padova o alla città in cui hanno vissuto fino a prima di iniziare l'università. Ho poi indagato sugli eventuali ma probabili cambiamenti nei legami con le persone della loro città d'origine, per poi passare a domande più personali: ho chiesto agli intervistati se hanno mai vissuto momenti di solitudine o spaesamento nella loro esperienza da fuorisede, e se fossero o meno soddisfatti della

loro vita sociale e delle occasioni di socializzazione che la città di Padova offre, per poi chiedere loro idee su un possibile miglioramento di questo aspetto. Questo set di domande mi ha fornito molte risposte inerenti agli argomenti di cui abbiamo parlato nel primo capitolo, come quelli dei gruppi primari o secondari e dei legami forti o deboli.

La quarta e ultima sezione è la più corta, con solo tre domande, ma anche la più personale e significativa. Ho cercato di dare una chiusura a ciò che ci eravamo detti e anche di concludere con una nota positiva, chiedendo loro cosa gli avesse insegnato quest'esperienza da fuorisede, se si sentissero o meno persone diverse e, in tal caso, in cosa fossero cambiati. Queste domande mi hanno consentito di indagare sulla percezione del sé, di cui ho parlato nel primo capitolo, e sulla sua evoluzione in seguito all'esperienza da fuorisede. Con l'ultima domanda ho chiesto loro cosa avrebbero cambiato dell'esperienza vissuta nei loro anni da universitari, per poi chiudere l'intervista con un mio ringraziamento e la possibilità di aggiungere un proprio resoconto finale sull'argomento.

Non ho voluto fare domande inerenti al Covid e alla didattica a distanza perché ritengo siano stati argomenti trattati in maniera largamente estensiva dalla letteratura degli ultimi mesi, preferivo quindi concentrarmi su aspetti che spesso vengono ignorati o trattati con superficialità. Inoltre, il mio lavoro di tesi si propone di formulare delle possibili soluzioni per migliorare la condizione degli attuali e futuri studenti fuorisede, mentre il periodo più critico della pandemia sembra, almeno per ora, appartenere al passato.

Una volta conclusa la traccia d'intervista, ho proseguito con la scelta degli intervistati. Il campione che ho selezionato è formato da 5 studentesse e 3 studenti fuorisede, dai 20 ai 23 anni, che hanno vissuto a Padova almeno per un anno. Il campione è formato interamente da persone che conosco e che potrei facilmente definire amici, e il conoscere personalmente molti studenti fuorisede mi ha dato la possibilità di rendere il campione più eterogeneo possibile: c'è chi ha vissuto a Padova per uno, due o tre anni (sebbene interrotti dall'emergenza Covid), chi vive in singola e chi in doppia, in residenza o in appartamento, con sconosciuti o con

amici, veneti e fuori regione. Ognuno di loro, infatti, ha saputo raccontarmi un'esperienza unica e molto diversa da quella degli altri.

Dopo aver selezionato il campione, nella parte finale del mese di agosto, ho dovuto scegliere tramite quale mezzo eseguire le interviste: al telefono, in videochiamata o faccia a faccia. Qui c'era anche il problema del periodo, l'ultima decade di agosto, in cui quasi tutti i fuorisede erano a casa propria o comunque non a Padova, e alcuni sarebbero tornati solo ad ottobre. Nonostante avrei preferito svolgere tutte le mie interviste face-to-face, ho dovuto quindi iniziare con le interviste a distanza.

Alla prima intervistata, Francesca, ho chiesto di fare una videochiamata, in modo tale da poter riascoltare l'intervista anche con il video. Le avevo però premesso che ci sarebbero state alcune domande personali, e l'intervistata mi ha quindi espresso la sua preferenza nel fare una semplice chiamata audio. Dopo quel colloquio, ho ritenuto opportuno registrare solo l'audio anche nelle chiamate seguenti in modo tale da far sentire più a proprio agio gli intervistati. Anche le due successive interviste le ho dovute svolgere in chiamata, dato che i due intervistati erano all'estero, uno per la magistrale e l'altra per l'Erasmus. In particolare, una di queste due interviste si prospettava particolarmente lunga e quindi, siccome era anche in orario serale, verso la metà delle domande ho concordato con l'intervistato di sospenderla per poi riprendere, a mente fresca, il giorno seguente.

Sono riuscito ad ascoltare solo tre intervistati di persona, dato che gli altri erano fuori regione. Diversamente da quanto mi aspettavo, non ho notato una significativa differenza tra le interviste di persona e quelle a distanza, né sulla qualità né sulla durata del colloquio. Tutti gli intervistati si sono sentiti abbastanza a loro agio da rispondere anche alle domande più personali, sebbene alcuni in maniera meno estensiva ed approfondita rispetto ad altri.

Le interviste hanno avuto una durata effettiva compresa tra i 25 e i 65 minuti, per una durata media di 40 minuti. Prima di iniziare con le domande, c'è stato un momento di conversazione con ognuno di loro dato che, sebbene li conoscessi piuttosto bene, non li sentivo da diverso tempo. È stato anche utile per riprendere un

po' di confidenza e consentire loro di aprirsi di più con il sottoscritto durante l'intervista.

Nonostante io abbia posto a tutti gli intervistati, tranne qualche eccezione, le medesime domande, la durata dei singoli colloqui è stata parecchio variabile. Non sono però riuscito ad individuare con certezza un fattore principale che abbia portato a questa discrepanza. Dopo aver riascoltato le interviste per trascriverle, ho potuto ipotizzare che ci siano state principalmente ragioni caratteriali, di timidezza, riservatezza o poca disponibilità nel rispondere ad alcune domande. La lunghezza del periodo di soggiorno padovano non ha influenzato direttamente la lunghezza delle interviste, dato che la più lunga l'ho ottenuta da un ragazzo che vive a Padova solo da un anno (Antonio). A conti fatti, posso affermare di aver ottenuto mediamente risposte molto esaustive, che mi permetteranno di svolgere un'analisi approfondita sulla *condizione dello studente fuorisede*.

Devo ammettere che eseguire queste otto interviste è stata un'esperienza molto positiva, e tutti i candidati hanno risposto con spirito critico e un'ottima capacità argomentativa alle domande poste loro. Soprattutto ho riscontrato una grande maturità nelle risposte, dimostrando che l'esperienza da fuorisede ha davvero dato un importante contributo alla loro crescita personale.

2.2 Presentazione degli intervistati

Ho cercato di intervistare un campione che, seppur ristretto, fosse il più eterogeneo possibile. I fattori presi in considerazione per avere un campione quanto più completo possibile nella differenza tra le sue caratteristiche sono stati: provenienza geografica (3 del nord-est, 5 di regioni più lontane), anni di permanenza da fuorisede (uno, uno e mezzo o due anni), corso di studi (4 area umanistica, 4 area scientifica), tipologia di appartamento (camera singola, doppia o residenza universitaria). L'età invece varia tra i 20 e i 23 anni, ovvero il range principale di studenti in laurea triennale. Per tutelare l'anonimato, ho assegnato loro dei nomi di fantasia.

Fuorisede da un anno:

- Martina, 20 anni, Abruzzo, Chimica e Tecnologie Farmaceutiche, c. doppia
- Antonio, 20 anni, Veneto, Ingegneria Meccanica, c. doppia
- Gloria, 21 anni, Veneto, Comunicazione, c. singola

Fuorisede per un anno e mezzo (primo semestre del primo anno, interruzione causa covid, ripresa nel terzo anno)

- Lorenzo, 22 anni, Toscana, Psicologia, c. singola
- Monica, 22 anni, Marche, Comunicazione, c. singola in residenza
- Francesco, 23 anni, Liguria, Comunicazione, c. singola

Fuorisede da due anni (il primo anno erano matricole e hanno quindi avuto la possibilità di seguire le lezioni in presenza):

- Sole, 22 anni, Marche, Infermieristica, c. singola in residenza
- Alessia, 22 anni, Friuli, Farmacia, c. singola

CAPITOLO 3: ANALISI DELLE INTERVISTE

3.1 Trasferirsi e ambientarsi

Dopo una parte di presentazione iniziale, da cui ho ricavato le informazioni elencate nel paragrafo 2.2, ho cercato di raccogliere informazioni sulla possibile difficoltà nel trovare una stanza a Padova. Con poca sorpresa, dato quanto avevamo precedentemente analizzato nel paragrafo 1.6 (*Situazione abitativa e arrivo in città*), trovare casa è stato difficile per la totalità degli intervistati, eccezione fatta per Gloria, la quale aveva una sua conoscente che stava per liberare una stanza in centro. Per chi cercava un appartamento privato, la difficoltà principale era trovarne uno che non costasse troppo e fosse in una posizione accessibile, oltre a dover essere un posto dove fosse possibile vivere serenamente, come riportato dalle seguenti testimonianze:

“Trovare una casa con dei requisiti minimi e che non costasse una fortuna è stato difficile, nonostante mi fossi preso per tempo” (Antonio, 20)

“È stato abbastanza difficile. Per la prima casa perché non avevo contatti ed era il mio primo approccio a Padova, poi per fortuna tramite amici di mia mamma l'ho trovata. Quest'anno, invece, è stato ancora più difficile, perché dopo il covid non c'erano case e ho avuto anche lì una grande botta di... fortuna. Tutt'ora ho amici che stanno cercando e non riescono.” (Lorenzo, 22)

A mia grande sorpresa, però, la situazione per chi cercava di entrare in una delle residenze universitarie messe a disposizione dall'Ateneo era addirittura peggiore. A quanto pare infatti, perlomeno per le matricole, la conferma della possibilità di avere un posto in residenza arriva troppo tardi, creando una grande situazione di stress attorno allo studente che è quasi costretto a cercarsi in contemporanea un piano di riserva:

“La residenza ce l'hanno data tardi e quindi essendo fuorisede è stato abbastanza incerto sapere se sarei riuscita ad andare a Padova o meno. Una mia amica non è stata presa per un cavillo burocratico. Avevo cercato un appartamento di backup e fatto quattro colloqui, ma non avevo trovato niente.” (Monica, 22)

“Il posto in residenza non lo trovi, nel senso che devi essere assegnatario, ma al primo anno è stato difficile e credevo di non farcela. Quando ho ricevuto la conferma di essere

accettata stavo proprio per firmare un contratto di affitto, perché avevo paura che non mi avrebbero scelta.” (Sole, 22)

Ritengo che queste problematiche dovrebbero non solo essere prese in considerazione dall’Ateneo, ma soprattutto risolte il prima possibile dato che, come visionato anche nel paragrafo 1.6, la situazione dopo la pandemia non ha fatto altro che peggiorare.

I mezzi più utilizzati dai miei intervistati per trovare l’appartamento sono stati, come avevo ipotizzato, i gruppi Facebook e varie conoscenze personali che erano già sul luogo, ma anche siti come subito.it e agenzie immobiliari.

Subito dopo ho domandato come mai avessero scelto Padova come città per i loro studi universitari. Elemento in comune a tutte le risposte è stato la qualità dell’Ateneo, principalmente a livello di rating dei singoli corsi di studio, ma un altro elemento decisivo pare essere stato la posizione di Padova e la percezione della città in sé, come riporta ad esempio Sole:

“Padova mi è sembrata l’università migliore perché non era né troppo lontana né troppo vicina e mi attirava come luogo, oltre ad essere una buona università.”

Proseguendo con le domande di carattere generale, ho chiesto agli intervistati quali fossero i luoghi che frequentavano di più nel tempo libero e come li raggiungessero. Com’era prevedibile, emerge che la vita extra-scolastica ha luogo principalmente al Portello (immancabile l’appuntamento al *mercolegin* il mercoledì sera) e nei bar del centro, via Roma, parco Europa e Navigli. Il mezzo di trasporto più usato è nettamente la biciletta, seguito dallo spostarsi a piedi. L’uso dei mezzi pubblici sembra non essere preso minimamente in considerazione, probabilmente per le dimensioni piuttosto contenute del centro di Padova, mentre la macchina non è menzionata in quanto pochissimi fuorisede si portano un proprio veicolo a Padova, anche per la poca disponibilità di parcheggio nelle zone più abitate dagli studenti.

3.1.1 Considerazioni sul proseguimento dell’intervista

Ho concluso questa prima sezione dell’intervista chiedendo di raccontarmi ciò che ricordavano dei loro primi momenti a Padova. Questa è la prima delle numerose domande personali che porrò nel corso dell’intervista, e da qui in poi ogni risposta

meriterebbe quasi un paragrafo a sé, perché ognuno degli intervistati ha detto cose molto importanti e capaci di fornire moltissimi spunti di riflessione. Inoltre, ogni risposta è stata *unica* nel suo genere, andando a sottolineare come l'esperienza da fuorisede possa essere molto diversa per ogni singolo individuo. Cercherò, comunque, di riportare anche gli elementi comuni che ho riscontrato dalle loro risposte, in modo tale da avere la possibilità, alla fine della mia analisi, di presentare dei risultati e delle proposte di miglioramento sulla condizione dello studente fuorisede a Padova.

Proseguiamo ora l'analisi dell'ultima domanda di questa prima sezione, dove chiedevo al campione, appunto, di parlarmi dei primi momenti da fuorisede. Alcune risposte sono davvero esemplari e degne di essere riportate:

“Panico, panico perché mi sono ritrovato da solo in una città che per i miei standard è comunque grossa, quindi all'inizio impegnativo, poi piano piano mi sono adattato. Ricordo la prima notte che i miei coinquilini non c'erano e mi sono ritrovato da solo a dormire in casa senza conoscere nessuno, quindi un po' di smarrimento, come Dante nella Selva Oscura.” (Lorenzo, 22)

“I primi tempi sono stati difficili, c'era una cucina in comune con tutta la residenza e io la prima settimana non volevo neanche scendere per mangiare, per l'ansia, non volevo incontrare persone. Principalmente per timidezza e ansia ma con il tempo ci sia ambienta, quindi fino alla fine ho fatto delle buone amicizie.” (Sole, 22)

“Oddio è un po' personale... ti rispondo sinceramente? È stato un incubo, il primo anno è stato veramente brutto perché mi trovavo malissimo con le mie coinquiline, praticamente piangevo tutti i giorni... è stato super frustrante soprattutto quando non eravamo tutte e tre ed ero da sola, e stare da sola in una città dove non hai fatto amicizia, non conosci nessuno è abbastanza... bruttino. Adesso va da Dio. Il problema non era che fossi in una città diversa, ma che con le mie coinquiline, con cui avevo un rapporto di grande amicizia da 15 anni, non andavo per niente d'accordo.” (Alessia, 22)

Anche le altre risposte, seppure con diversa intensità, riportano un senso di smarrimento generalizzato, e in generale tutti affermano di essersi sentiti in difficoltà nel primo periodo di adattamento.

Principalmente, la difficoltà deriva dal non conoscere nessuno, e non tutti riescono a socializzare facilmente nei primi giorni di università. È un tema di cui parleremo anche in seguito, e a cui proverò a fornire una proposta risolutiva alla fine della mia analisi.

Con la seconda parte di questa domanda ho chiesto agli intervistati se avessero notato delle differenze a Padova rispetto a ciò a cui erano abituati nella città da cui venivano, con lo scopo di vedere in che modo si applicassero alcune dinamiche simili a quelle dello shock culturale, di cui ho parlato nel paragrafo 1.5.

“A Padova ho riscontrato un ambiente universitario più serio rispetto a quello a cui ero abituata, le persone mi sembravano molto più precise e sistematiche rispetto al paese da cui venivo” (Monica, 22)

“Ho notato differenze nell'atteggiamento: i miei compagni sono principalmente di Padova e dintorni, del Veneto, e c'è una sorta di freddezza insita in loro, che non so spiegare bene. È una sensazione di un atteggiamento che non riesco a ricondurre a nulla, non saprei fare un esempio ma so che io in quelle situazioni mi sarei comportata diversamente. Le persone qui sono un po' più individualiste, non so, però è comunque qualcosa di cui non si accorgono. Anche solo un aiuto o un favore che non richieda qualcosa in cambio, quindi qualcosa di completamente disinteressato. Ma chiaramente è una generalizzazione, non dico valga per tutti” (Sole, 22)

Le differenze più problematiche sembrano quindi essere legate ad un diverso modo di comportarsi riscontrato nei propri coetanei, sebbene quanto sopra affermato non sia necessariamente generalizzabile. Anche gli altri intervistati non-veneti hanno confermato un'apparente differenza culturale nelle persone che si incontrano a Padova, ma molti hanno individuato anche differenze positive:

“È una città che da molti più stimoli rispetto alla città da cui vengo, perché essendo abitata prevalentemente da studenti si respira un'aria di libertà e io non ero abituata a vivere in una città multietnica, vivevo in una città piuttosto chiusa come Treviso. Di strano ho notato la libertà che hanno le persone di scegliere come vestirsi per andare in giro, a Treviso non è scontato il fatto di poter uscire con i pantaloni della tuta o in modo tra virgolette un po' hippie” (Gloria, 21)

“A Padova non sei nessuno ed è bellissimo, è una città quindi completamente diverso dal vivere in un paesino dove tutti ti conoscono, tutti ti giudicano... a Padova puoi far quello che vuoi, tipo uscire, esprimerti come vuoi e nessuno ti giudicherà mai perché ci saranno comunque altre venti persone vestite strane come te, per esempio. Nel mio paesino pensavo di essere l'unica con determinati valori, ma in realtà ho scoperto che c'è gente molto più rigida di me; non so parlo di femminismo, ambientalismo eccetera. È molto interessante conoscere altre persone e dire caspita, ci sono un sacco di persone che hanno voglia di mettersi in gioco e battersi per i loro valori e battaglie, cosa che nel mio paesino non c'era.” (Alessia, 22)

Punti di forza della città di Padova in particolare sembrano essere la libertà di espressione in tutti gli ambiti e la possibilità di trovarsi a contatto con un ambiente

multietnico e multiculturale, capace di garantire numerose opportunità di crescita personale. Importante anche il potersi interfacciare con persone con punti di vista diversi dal proprio, in un'ottica di confronto costruttivo.

Riconosco che, almeno in base alle risposte che ho avuto, non ho riscontrato vere e proprie dinamiche di shock culturale, ma piuttosto un incontro col diverso che spesso ha portato ad una crescita dell'individuo o ad una sua maggiore consapevolezza.

3.2 Vita da fuorisede

In questa sezione ho indagato su diversi aspetti dell'essere fuorisede, da quelli più pratici a quelli gradualmente più personali, con lo scopo finale di approfondire, con gli intervistati che mi sembravano disposti a farlo, i primi mesi dell'esperienza da fuorisede, che ritengo costituiscano il periodo più critico.

Ho iniziato indagando sulla frequenza di ritorno a casa. Questa si è rivelata essere molto differente da caso a caso, in un range che varia da una volta a settimana a due o tre volte l'anno. Le cause di questa differenza sono molteplici, e la distanza dal luogo di residenza non sembra essere necessariamente un fattore determinante, dato che alcuni studenti fuori regione risultano tornare a casa più spesso di alcuni studenti veneti. Il motivo principale di un'elevata frequenza di ritorno sembra invece essere la presenza degli affetti e, principalmente, del proprio partner, come riportato da queste testimonianze:

“Torno circa una volta al mese e mi va bene così. Principalmente torno perché ho il ragazzo giù. Già vedersi una volta è difficile, di meno sarebbe impossibile. E poi l'anno scorso anche per impegni medici vari.” (Martina, 20)

“Quest'anno praticamente ogni fine settimana. È stata una mia decisione data dal fatto che mio moroso è a Treviso, e quindi questo mi ha spinto a tornare a casa molto più di quanto avrei fatto se non avessi avuto più legami con quella città.” (Gloria, 21)

Solo un'intervistata ha sollevato alcune problematiche esterne che non le consentono di tornare a casa quanto vorrebbe, come l'elevato costo dei mezzi di trasporto e la rigidità degli orari e del calendario universitario:

“No, un paio di volte all'anno, Natale, Pasqua e se capita d'estate. Vorrei tornare di più sebbene io non abbia una forte nostalgia di casa. Certo mi fa piacere tornare a casa, però i treni costano. È molto costoso e l'università non mi permette di avere spesso giorni di pausa.” (Sole, 22)

Queste problematiche potrebbero essere alleggerite dall'Ateneo, ad esempio implementando un sistema di scontistica sui treni riservato agli studenti Unipd, misura che era anche presente nel 2020, ma che quest'anno è stata rimossa.

La seconda domanda di questa sezione ha lo scopo di individuare i principali lati positivi e negativi dell'esperienza da fuorisede, e soprattutto di capire se ci sono dei fattori comuni per tutti.

Alcuni lati positivi emersi riguardano l'imparare a gestire il denaro e le spese personali, l'essere più facilmente in grado di scoprire sé stessi e formare una propria identità, oltre all'imparare a cavarsela da soli. Ma il lato positivo comune per tutti gli intervistati è stato l'essere indipendenti. Di seguito riporto due esempi significativi.

“Hai la tua indipendenza, non devi rendere conto a nessuno, hai i tuoi spazi e la tua autonomia, decidi veramente tu della tua vita, e ci sono un sacco di nuove opportunità che puoi cogliere” (Antonio, 20)

“Inizi subito a vivere non dico da adulto, perché non è una vita realmente da adulto con obblighi come tasse o altro, però inizi a vivere veramente a modo tuo e quindi secondo me ti apre ad una conoscenza di te impagabile, sono anni dove scopri magari veramente cosa vuoi fare, le persone di cui ti piace circondarti e conosci di più la tua individualità e identità” (Sole, 22)

Per quanto riguarda i lati negativi, il più comune sembra essere la lontananza degli affetti, per quanto questo non valga per tutti dato che, come accennato precedentemente, alcuni studenti fuorisede tornano a casa anche una volta a settimana. Come riporta anche Francesco:

“I lati negativi sono che devi stare lontano dalla famiglia, amici, affetti e terra d'origine, anche se dipende da quanto sei fuorisede. Se sei di Verona non sei davvero fuorisede. Forse che spendi più soldi, ma non molto altro.”

L'altro lato negativo più diffuso è indubbiamente quello della disponibilità economica, aspetto che naturalmente non può riguardare la totalità degli studenti, ma resta comunque molto comune. Il problema principale è che i fuorisede si

trovano a spendere molto di più rispetto a chi continua a vivere con la propria famiglia, e questo talvolta costringe alcuni studenti a trovarsi un lavoro part time da affiancare agli studi, andando potenzialmente ad incidere anche sul loro rendimento accademico. Sebbene l'Università degli Studi di Padova abbia già agito sull'argomento, ad esempio con numerose borse di studio in base al reddito e con una delle no-tax area più ampie d'Italia (fino a 25.000 punti ISEE), è evidente che sia necessario fare molto di più per ridurre in maniera sostanziale questa problematica, considerando anche il periodo di crisi economica in cui ci troviamo ormai da anni e l'esponenziale aumento del costo degli affitti e dell'energia degli ultimi mesi. Questa problematica è stata confermata più volte nelle testimonianze, come riporta ad esempio Alessia:

“Il lato più negativo, forse l'unico o quasi, è quello dei soldi, cioè almeno io in quanto fuorisede sono proprio senza soldi. Faccio un sacco di fatica col fatto che i miei mi diano soldi ogni tre o quattro mesi e devo farmeli bastare, ma i ritmi di Padova sono ben diversi da quelli di un paesino, banalmente anche perché esci molto di più. Da quel punto di vista ho riscontrato tanti problemi, e ho bisogno di un lavoro in questo momento.”

Successivamente ho domandato ai miei intervistati se, potendo scegliere, preferirebbero vivere da soli o con dei coinquilini. Diversamente da quanto mi aspettassi, la totalità del campione ha mostrato una netta preferenza verso l'avere dei coinquilini in casa, piuttosto che essere da soli, sebbene con qualche condizione. Il principale fattore per cui gli intervistati hanno risposto in questa maniera, pare essere quello strato di “socialità di base” che i coinquilini garantiscono a chi si è appena trasferito in una nuova città:

“Dipende da un sacco di fattori. Secondo me quando vai in un posto nuovo è meglio avere dei coinquilini perché sono uno strato minimo di socialità che tu hai di base, è come se fossero il mobilio della casa, ti garantiscono un minimo di socialità, almeno uno di loro avrà degli amici con cui puoi uscire la sera. È molto utile se hai problemi a socializzare o di ansie, cosa molto comune. Poi dopo la fase iniziale puoi anche vivere da solo.” (Francesco, 23)

Effettivamente, sotto questo punto di vista, i coinquilini sono molto utili come primo aggancio ad una nuova rete sociale, sebbene non sempre i rapporti con loro siano amichevoli. Approfondiremo questo aspetto più avanti. Un altro elemento comune a diverse risposte, è stato invece la necessità di averli solo per un periodo, e

in particolare durante il primo anno. Questo tipo di risposta fa emergere come, più o meno inconsciamente, i coinquilini siano talvolta visti come un giusto compromesso per garantirsi un livello minimo di socialità. Come riporta Monica:

“La stanza non la dividerei mai, in doppia non riesco a stare, però gli appartamenti almeno nel primo anno devono essere condivisi, anzi soprattutto nel primo anno. Poi quando una persona cresce ci sono anche delle esigenze diverse. Io magari a 25 anni dico mi sono rotta le scatole e voglio avere un monolocale da sola, quello ci sta però all'inizio meglio dividere.”

Interessante notare come sia dato quasi per scontato il fatto che, una volta che si inizia a lavorare o si raggiunge una certa età, il vivere da soli diventa una necessità, o comunque una scelta migliore:

“Vivere da soli non lo escluderei, ma non adesso: se dovessi lavorare avrei molti più vantaggi e molto più modo di gestirmi da solo, non avresti vincoli e tanto comunque sei sempre fuori, quindi tendenzialmente sarebbe quasi meglio mentre lavori. Se sei uno studente meglio avere dei coinquilini mi verrebbe da dire, i coinquilini giusti magari.” (Antonio, 20)

Sebbene tutti gli intervistati abbiano prima o poi sottolineato l'importanza di avere dei coinquilini giusti, per nessuno di loro il rischio di avere dei compagni di casa sbagliati sarebbe così preponderante da precludere la volontà di averne. Gli intervistati si sono anzi mostrati molto speranzosi nel trovare dei coinquilini che possano rendere nettamente migliore la propria esperienza da fuorisede. Il vantaggio principale dell'aver altre persone, seppur sconosciute, con cui vivere insieme, rimane quello del non ritrovarsi mai completamente soli, come riportato da Alessia in questo estratto:

“Preferirei vivere con coinquilini perché io credo tantissimo in questa cosa del coinquilinaggio, secondo me potrebbe essere davvero un'esperienza fighissima e far instaurare relazioni assurde, stra belle... In teoria hai sempre qualcuno che ti fa compagnia, anche se con il mio coinquilino non è così, e comunque se sei triste per motivi x, ti fai due parole, non sei proprio da sola. Io ho ancora tanta speranza.”

Successivamente, ho indagato brevemente sullo stato d'animo degli studenti prima della partenza, chiedendo loro se in quel momento si sentissero più spaventati o emozionati per l'esperienza che si accingevano a vivere. La quasi totalità del campione afferma che era poco o per nulla spaventata dall'idea di andare a vivere in

una nuova città, prevaleva quindi la felicità e il desiderio di intraprendere questa nuova esperienza universitaria. Uno degli otto intervistati, però, mi ha detto invece qualcosa di molto diverso:

“Io avevo tanta paura, come anche ogni volta quando mi abituo a restare qua e poi devo tornare, è un po’ un trauma perché... sai rompere le abitudini è difficile, come lo è stato quando da Padova sono dovuto ritornare qua, non volevo neanche tornarci, io. Però l’idea di andare in una città che non conosco senza nessuno mi spaventava. Infatti, nel primo periodo tornavo spesso per quel motivo; all’inizio non la vivevo molto bene.” (Lorenzo, 22)

Ritengo importante non sottovalutare questa testimonianza perché, seppure rappresenti soltanto un ottavo del mio campione, è probabile che questo stato d’animo si estenda anche a molti altri studenti, e anche il dieci per cento su grandi numeri è certamente rilevante. Questo tipo di problema a cui è andato incontro Lorenzo potrebbe essere facilmente risolto dall’Ateneo, ad esempio tramite una settimana d’accoglienza con momenti dedicati appositamente alla socializzazione tra studenti. È un sistema ben presente in molte università del Nord Europa e anche in alcune università italiane. Basterebbero piccoli accorgimenti per non permettere agli studenti di sentirsi abbandonati a sé stessi, e fare in modo che episodi come questo non si verificano più.

Sulla stessa linea, ho chiesto agli intervistati di raccontarmi brevemente il loro primo periodo da fuorisede. Anche qui sono stati quasi sempre presenti alcuni problemi, principalmente di natura sociale, aggravati o alleviati dalla presenza o meno di coinquilini. Riporto di seguito due risposte significative:

“Limitatamente al fatto di essere fuorisede c’è stato qualche momento in cui non sapevo cosa fare, come ambientarmi o simili, non tanto per la soluzione di cose pratiche perché per quello c’era internet, ma visto che i miei coinquilini tornavano a casa ogni settimana io mi trovavo in appartamento da solo. Avevo fatto conoscenze, ma anche loro tornavano a casa. Ti ritrovi a non aver conosciuto quasi nessuno, e hai la mentalità del “devo studiare”, quindi non ti butti in cose che non conosci, ti senti ancora un po’ ragazzino per quanto mi è riguardato. Ho fatto quindi qualche weekend da solo a casa, quello è stato il lato più pesante secondo me. Poi in settimana tra lezioni e altro non si sentiva la pressione sociale.” (Antonio, 20)

“A livello sociale, tranne le prime settimane, è andata molto bene perché ho subito trovato persone con cui mi sono trovata a mio agio, sia le mie coinquiline che i miei amici di

università, diciamo che ci siamo scelti in qualche modo. Specialmente con le mie coinquiline, che sono fuorisede anche loro, il fatto di trovare qualcuno nella stessa situazione e quindi banalmente anche scoprire Padova insieme, è stato bello.” (Sole, 22)

Confrontando queste due risposte, possiamo vedere come la presenza o meno di coinquilini o amici con cui condividere a pieno il primo periodo da fuorisede è molto importante per lo stato mentale del giovane studente, aspetto naturalmente da non sottovalutare in quanto può incidere molto sulla totalità dell’esperienza universitaria. In ogni caso, tutti gli intervistati riportano il periodo di tempo costituito dalle prime settimane o mesi come il periodo più difficile in assoluto: diventa quindi evidente, come accennavo prima, l’importanza di favorire la socializzazione degli studenti in questo primo periodo. La mancanza di tutto ciò può infatti portare a situazioni di disagio personale che, col tempo, diventano sempre più profonde. Esempio è stata la risposta di Alessia, e le conseguenze che sono derivate dalla qualità del suo primo periodo:

“Il primo anno sono andata pochissimo in università, perché ci sono andata i primi giorni e non sono riuscita a fare amicizia. Non ho conosciuto nessuno perché erano tutti tipo in gruppetti, io non conoscevo nessuno e non sono così brava a fare amicizia, quindi mi sono sentita un po’ esclusa e alla fine son rimasta a casa. Però ero anche lì un po’ demotivata, ed erano materie che non avevo mai visto nella mia vita, e non potevo interfacciarmi con nessuno.” (Alessia, 22)

In seguito, Alessia mi ha detto di ritenere che questo le abbia causato problemi nel rendimento accademico e che il suo primo anno è stato molto problematico anche per questo motivo. Anche per tutto l’anno successivo, ha frequentato pochissimo la sede universitaria, nonostante abitasse a pochi minuti di distanza, preferendo seguire le lezioni da casa. È pur vero che questo le è stato possibile solo grazie alla quasi del tutto abolita modalità duale, ma non è detto che continuando ad andare in università questo problema si sarebbe risolto da sé. Anche perché, col passare del tempo, i gruppi che si formano diventano sempre più stretti ed entrare a farne parte è tendenzialmente sempre più difficile.

Alessia non è certamente l’unica ad aver riscontrato questo tipo di problema, ed anzi conosco personalmente molti studenti che hanno smesso di frequentare le lezioni in presenza proprio per mancanza di legami sociali in università. È un

problema che non può più passare inosservato, e su cui sarebbe anche molto facile intervenire. Dedicherò più avanti il giusto spazio ad alcune proposte risolutive per questa problematica.

3.3 Socialità e legami

Arriviamo ora alla terza sezione della mia intervista, dove mi dedico ad approfondire ulteriormente l'aspetto della vita sociale e della socializzazione degli studenti fuorisede. Ci addentriamo quindi nel vivo e nella parte centrale della mia ricerca, proseguendo sulla stessa linea argomentativa delle domande della sezione precedente. La caratterizzazione a sfondo personale delle risposte sarà presente anche nella seconda parte dell'intervista, dove continuerò a cercare di estrarre dei possibili risultati oggettivi, o quantomeno semi-generalizzabili, da esperienze strettamente personali.

Ho iniziato questa sezione chiedendo agli intervistati se fosse stato facile per loro creare i primi legami sociali. Circa metà del campione, al momento del trasferimento, era piuttosto preoccupato su questo aspetto, temendo che non sarebbero riusciti a conoscere nessuno. Analizzando l'evento a posteriori invece, la quasi totalità del campione afferma che è stato più semplice di quanto si aspettassero. Esemplare è stata però la risposta di Gloria che, sebbene fosse iscritta al primo anno di corso, ha deciso di frequentare anche alcuni corsi del secondo anno, per anticiparli:

“Io sono molto socievole quindi è stato abbastanza facile per me creare nuovi legami, soprattutto in gruppi che si devono ancora formare, soprattutto quando sei matricola e siete un po' tutti sulla stessa barca e tutti alla stessa ricerca di un gruppo di persone con cui condividere un'esperienza. Forse è stato più difficile inserirmi con quelli del secondo anno, dove i gruppi erano già stati formati.” (Gloria, 21)

Seppure involontariamente, questa intervistata riesce a darci tre ottimi spunti di riflessione: la capacità di creare nuovi legami dipende molto dal carattere (se si è più o meno socievoli/estroversi), è più facile quando si è tutti nella stessa situazione e alla ricerca di un gruppo, mentre è più difficile quando i gruppi sono già formati. Queste dinamiche descrivono perfettamente ciò in cui mi sono imbattuto anche io nei miei anni da fuorisede, e penso che siano facilmente intuibili per tutti. Mi chiedo

però se sia necessariamente sempre così, e se sia opportuno o meno prendere dei provvedimenti o delle “spinte gentili” per far in modo che i gruppi che si creano non rimangano fissi e chiusi. La presenza di gruppi più aperti, o comunque il conoscere più persone, darebbe la possibilità di un arricchimento personale maggiore e di un’esperienza universitaria più completa. Riprenderò anche questo argomento nella sezione dedicata alle proposte.

Successivamente, ho posto agli intervistati una domanda relativamente semplice, ma che ci può dire moltissimo sulla vita degli studenti universitari: ho chiesto chi frequentano maggiormente tra fuorisede, padovani e pendolari.

Le risposte sono state tutte molto simili tra di loro, con una netta preponderanza di frequentazione con altri fuorisede rispetto ai pendolari o padovani. Questi dati confermano pienamente il principio di *endogamia sociale* di cui avevo parlato nel paragrafo 1.3. Di seguito riporto una testimonianza che riesce ad illustrare egregiamente i principali motivi per cui questo accade:

“Sicuramente frequento di più i fuorisede... secondo me per il fatto di essere fuorisede riesci di più a legare con altri fuorisede. Ho un’amica di Padova e con lei ci esco anche, ma è un rapporto diverso perché lei ha la sua vita a Padova dato che è nata e cresciuta lì. Lei pranza con la famiglia, tu magari ti trovi da sola e dici oh, mangiamo insieme con un altro fuorisede. Il primo anno ho legato con le matricole fuorisede come me, non con quelli più grandi, avevano la mia stessa esigenza quindi con loro è stato più semplice.” (Monica, 22)

Monica sottolinea addirittura come sia stato più facile legare con i fuorisede al primo anno come lei, rispetto a quelli più grandi, estendendo l’endogamia sociale non solo alla condizione abitativa ma anche all’anno di corso che si frequenta. Personalmente, mi ritrovo con quanto afferma Monica e ho vissuto anch’io un’esperienza simile, e legare con persone non fuorisede e non del mio stesso anno di corso è stato considerevolmente più difficile. Questo è probabilmente causato anche da eventi pratici: ad inizio anno accademico si tengono sempre gli aperitivi delle matricole, spesso organizzati dai membri dell’Udu (Unione Degli Universitari), i principali rappresentanti degli studenti. Come confermano anche altri intervistati, è spesso proprio con questi eventi che, tenendosi ad inizio anno e riunendo in un unico posto moltissimi nuovi fuorisede, si creano i primi gruppi che

verranno spesso mantenuti per buona parte dell'anno accademico o dell'intera carriera universitaria padovana.

I problemi nel frequentarsi con pendolari e padovani sono anche prettamente di natura pratica, come ci suggerisce Martina:

“Il novanta per cento delle persone che frequento sono fuorisede, perché padovani non ne ho incontrati molti mentre con i pendolari è molto più difficile uscire la sera o il pomeriggio, perché magari tornano nella loro città e si rendono disponibili praticamente solo negli orari delle lezioni e degli esami.”

Un fattore non indifferente, forse anzi il più importante, per il quale chi abita lontano da Padova non riesce a frequentare né la città né i fuorisede che lì si sono trasferiti, riguarda sicuramente gli orari dei mezzi di trasporto. Le corse di treni e pullman, infatti, si interrompono intorno alle ore 23, per poi riprendere verso le 5 o 6 del mattino, rendendo quasi impossibile, per chi viene da fuori, utilizzarli per tornare a casa dopo la serata. A meno che non si sia disposti a fare l'alba ogni volta, oppure non si abbia qualcuno che può ospitare per la notte, ma entrambe le opzioni chiaramente non sono sostenibili sul lungo termine.

Sono poi passato ad indagare il rapporto con i due gruppi di riferimento forse più importanti per un fuorisede: prima quello con i coinquilini, e poi quello con i compagni di corso.

Diversamente da quanto mi aspettassi, solo un intervistato si ritiene soddisfatto dei coinquilini con cui si è trovato e soprattutto del rapporto che è riuscito ad instaurare, mentre tutti gli altri riportano vari problemi e criticità. Seguono varie testimonianze, prima tra tutti quella di Martina, che aveva un rapporto così problematico con le sue prime coinquiline fino al punto di arrivare a cambiare casa unicamente per non dover stare più con loro:

“Con i coinquilini vecchi non ci siamo trovati alla fine, proprio non andava, e quindi ho cambiato casa. Principalmente approfittavano sempre di me e della mia compagna di stanza per la spesa e per le cose che noi compravamo, detersivi saponi e prodotti per pulire. Non si occupavano della pulizia della casa, prendevano le mie cose senza chiedere... abbiamo provato un confronto ma non hanno voluto capire, ogni volta sembravano cadere dalle nuvole e poi non cambiava niente. Abbiamo chiesto la spesa separata e inizialmente hanno detto ok, ma poi comunque hanno continuato a prendere le robe mie. Loro erano lì

da tre anni ma abitavano vicino Padova e ogni weekend tornavano, non vedevano quella casa come una vera casa in cui vivere ma come un hotel in cui passare due giorni a settimana per dire. Con quelli nuovi abbiamo un rapporto di rispetto reciproco, non c'è quell'amicizia, non è nata. Ora che non sono a Padova da un mese non ci siamo mai sentiti per messaggio né niente. Secondo me loro sono abituati così, perché anche tra di loro è così nonostante vivano insieme da tre o quattro anni. A loro magari va bene così.”

Il racconto di Martina ci fa rendere conto di come il rapporto con i coinquilini abbia implicazioni e conseguenze molto diverse dai normali rapporti sociali. Di solito, se con una persona non ci troviamo bene e, in seguito ad un confronto, quella persona non cambia i suoi comportamenti, possiamo quasi sempre decidere di prendere le distanze da essa e di allontanarci anche fisicamente. Con i coinquilini, questa opzione è molto più difficile, e Martina afferma di essere riuscita a cambiare casa solo perché l'ha cercata in un periodo con meno richiesta, intorno al mese di marzo.

Nella seconda parte della sua risposta, Martina sottolinea come con i nuovi coinquilini non ci sia un rapporto di amicizia, ma solo di rispetto reciproco, e ciò si discosta da quanto lei avrebbe desiderato. Anche Lorenzo riporta una situazione simile:

“All'inizio quest'anno è stato difficile, perché in sei persone siamo tanti, non ci conoscevamo e dovevamo un po' capire l'andazzo. Poi tutto sommato abbiamo imparato un po' a conoscerci e ora va abbastanza bene insomma. Con loro ho avuto un rapporto all'inizio solo di convivenza, ma a lungo andare i rapporti si sono stretti un po' di più. Ma vedi Marco, io non dico amici miei, dico i miei coinquilini... perché loro per me sono prima di tutto dei coinquilini. È un rapporto diverso.”

Proviamo a ragionare però sui motivi della diversità di questo rapporto. Sembra che con i coinquilini ci sia la necessità di mantenere un diverso livello di confidenza da quello che si darebbe agli amici, e soprattutto, in questi casi pare che ci si continui a mostrarsi solo in *ribalta*, nel luogo tipico del *retroscena*. Probabilmente, agli intervistati e ai loro coinquilini è risultato più semplice o naturale mantenere certi confini, in modo da non rendersi vulnerabili con persone con cui siamo portati a interagire quotidianamente. Questo consente anche di mantenere certi limiti che, una volta oltrepassati, potrebbero causare problemi come quelli che hanno fatto cambiare casa a Martina.

Un'altra intervistata però non la pensa allo stesso modo, e ci offre anche una prospettiva diversa, avendo preso un appartamento al primo anno con due delle sue più care amiche del liceo. Diversamente da quanto ci si può aspettare, però, Alessia racconta:

“Il primo anno con le coinquiline è stato un incubo, orribile, non andavamo d'accordo su nulla e il rapporto di amicizia si è incrinato, anche perché venivamo da famiglie veramente diverse e io ero ad un livello di maturità diverso da loro. Io sapevo arrangiarmi mentre loro, per la famiglia che le stava sempre dietro, non erano in grado di vivere da sole. Banalmente anche il fatto di accorgersi che non puoi ascoltare il tuo caspita di film a tutto volume per tutto il pomeriggio mentre io sto studiando; io non lo facevo neanche a casa mia, e loro questa cosa di vivere con altre persone e metterle al loro pari non ce l'avevano. Con la coinquilina che è rimasta poi abbiamo parlato e capito le difficoltà per entrambe e chiarito le cose imprescindibili. Quest'anno tutto bene con lei, ma desideravo un nuovo coinquilino migliore. Dovevamo instaurare un rapporto bello e speravo in feeling e apertura verso l'altro, ma lui sta sempre in camera sua chiuso, nel suo mondo, non si può parlare mai con lui.”

Alessia aveva quindi già un rapporto di confidenza con le sue coinquiline, e questo ha sicuramente contribuito a far sì che certi limiti non fossero rispettati. Da quanto afferma, però, comunicando e confrontandosi con le coinquiline è riuscita a risolvere la maggior parte dei problemi. Ma questa via, come abbiamo visto col caso di Martina, e come ho anche provato personalmente, non sempre porta ai risultati sperati. Anche quest'intervistata riporta come problema la riservatezza del suo nuovo coinquilino con cui, pur volendo, non è riuscita ad instaurare un rapporto di amicizia. Non ho abbastanza dati per capire se questo fenomeno dei “coinquilini, non amici”, sia più o meno generalizzato, e non posso sapere se si tratti di una tendenza momentanea e a quali fattori sia dovuto. Ma ipotizzo, come accennato prima, che un ruolo determinante possa averlo la necessità di mantenere un proprio spazio privato, di retroscena, a cui non si vuole dare accesso a persone da cui non ci si può facilmente allontanare.

Sono passato poi ad indagare il rapporto con i compagni di corso. Qui le risposte del campione sono state spaccate a metà, tra chi ha un rapporto con pochissimi compagni, e chi invece afferma di trovarsi molto bene con loro. Vediamo due esempi:

“Con i compagni di corso... c'è più quel rapporto, a parte con qualcuno, del parliamo degli esami, dell'università e quelle cose così. È un legame diverso rispetto a quello che posso aver creato con i fuorisede. Anche perché ho conosciuto tutti pendolari, che appena finisce la lezione scappano e vanno a casa, tranne quella volta che magari vengono a Padova ma non c'è quella continuità che magari hai nel rapporto coi fuorisede. [...] Coi pendolari è molto difficile, mentre loro tra di loro hanno legato un sacco. Anche le padovane hanno legato molto di più con le pendolari, ma dipende anche dal carattere.” (Monica, 22)

“Con loro il rapporto è stretto, nel senso che condividiamo gioie e dolori, quindi possono capirmi da un livello chiaramente universitario ma anche di difficoltà, che sia lo studio o il riuscire a barcamenarsi tra vita privata, universitaria e lavorativa. Li vedo anche più spesso dei miei amici, perché per loro faccio fatica a trovare del tempo libero.” (Sole, 22)

Per alcuni, quindi, il rapporto con i compagni di corso è più formale, potremmo dire di circostanza, mentre per altri è addirittura più stretto di quello con gli amici e i coinquilini. Per quanto riguarda questa tematica, non sono riuscito ad individuare degli elementi in comune tra le due linee di risposta se non che, ancora una volta, la quantità di fuorisede in un corso o comunque il trovarsi con loro piuttosto che con i pendolari crea legami sociali notevolmente più forti e profondi.

Successivamente, ero molto interessato ad indagare sul *sensu di appartenenza* degli intervistati, per scoprire in particolare se fossero più propensi ad indicare come “casa” Padova o il loro paese di provenienza. Interessante notare come di fronte a questo quesito, tutti gli intervistati mi hanno fatto notare che si trattasse di una “domanda difficile”, ipotizzo perché non ci abbiano mai pensato o perché viceversa è un dilemma che ha troppi elementi da prendere in considerazione per dare una risposta secca. Un punto comune a diverse risposte identifica il (relativamente) poco tempo passato a Padova come deterrente dal poterle attribuire il titolo di “casa”:

“Questa è difficile, non lo so, mi sento un po' divisa a metà... quando sto a Pescara magari mi manca Padova, ma vivendoci solo da un anno direi che casa è ancora Pescara, ma potrebbe cambiare in futuro. È vero che a Padova mi sento più “nel mio luogo”, però casa rimane giù, dove ci sono i tuoi affetti, la tua infanzia e tutto il resto.” (Martina, 20)

“Eh, qui c'è un po' un dilemma, nel senso che mi sento ancora un po' divisa tra le due città. Non sento che una città mi appartenga così tanto tra le due, una più dell'altra, ho tante cose che mi legano a Treviso come la mia famiglia e il mio ragazzo, ma per quanto riguarda gli amici me ne sono fatti parecchi a Padova. Come divertimento ti direi Padova, e quest'anno vorrei sentirla più come casa, nel senso che l'anno scorso sono stata molto sbattuta tra una città e l'altra e non riesco ancora a chiamare casa una più dell'altra. Per renderla più casa mi

servirebbero un po' più di amicizie, ma principalmente servirebbe il mio ragazzo.”
(Gloria, 21)

I principali elementi emersi dalle interviste a favore dell'identificazione di Padova come “casa” riguardano la presenza di più cose da fare e di una mentalità più progressista, e in generale le opportunità che la città e l'ambiente universitario offrono quotidianamente. Come elementi a favore del proprio paese di provenienza invece, troviamo gli affetti e il fatto che nella propria città molto probabilmente si ritornerà periodicamente nella vita.

Interessante notare come chi abiti in Residenza è sicuro che quella non può essere chiamata casa sua, come spiega bene Monica in questo estratto:

“Casa per me è sicuramente giù, ma perché io non ho neanche una casa, non sono mai stata in un appartamento, sempre in residenza, e non ho mai avuto un salotto o quelle aree comuni che ti fanno dire sì, questa è casa mia. Lavatrice, lavastoviglie eccetera le avevo fuori... poi io comunque sono molto legata alle Marche”

Rimanendo sulla stessa area tematica, ho chiesto agli intervistati se ci fosse stato qualche cambiamento nei rapporti con le persone del proprio paese di provenienza. Con questa domanda volevo confermare o smentire quanto detto nel capitolo 1.3 a proposito dei legami sociali e della necessità di coltivare un rapporto affinché questo fiorisca e continui ad esistere. Inaspettatamente, le risposte degli intervistati si dividono in due schieramenti anche stavolta, tra chi nota un peggioramento e un notevole distacco dai vecchi rapporti, e chi invece riporta un miglioramento:

“Sì, ho perso quasi tutti gli amici di giù a partire dal mio migliore amico con cui prima mi sentivo ogni giorno. Da quando mi sono trasferita c'è stato un lento declino fino ad adesso dove è proprio zero. Delle altre amicizie sono rimaste solo due o tre persone, anche dei vecchi compagni di scuola zero. Può essere dovuto al fatto di non vedersi più ogni giorno, e quindi dico questa persona non la vedo, non è più nella mia vita, e quindi non mi serve più.” (Martina, 20)

“I legami migliorano ma tantissimo. Con i miei amici di prima litigavamo spesso ma ora sono i più stretti che ci sono. La distanza mette alla prova l'amicizia, se c'è stress toglie i punti di stress, e la cosa più bella è che quando torni, specialmente se sei in un contesto dove fuorisede ero praticamente solo io, quando torni è bellissimo perché sei speciale, perché manchi alla gente.” (Francesco, 23)

Per Martina quindi la perdita dell'amicizia potrebbe essere dovuta ad una non-più-utilità dei rapporti, e il non vedersi per lunghi periodi crea distacco anche quando

poi si ritorna. Francesco riporta invece l'esperienza opposta, dove per lui la lontananza ha rafforzato l'amicizia, e i momenti in cui si sta insieme, seppur rari, sono diventati molto più preziosi.

Anche analizzando le altre risposte non sono riuscito ad individuare una tendenza comune nel cambiamento dei legami forti, cambiamento che sembra essere puramente legato ad esperienze e retroscena soggettivi. Un elemento invece comune a tutti gli intervistati è stato la perdita dei legami deboli, e quindi di quelle amicizie che si frequentavano più o meno sporadicamente prima di trasferirsi. Come sintetizza Francesco:

“Le amicizie vere diventano più forti se te ne vai e si rinnovano. Alcuni le perdi, ma altre le rafforzi tanto.”

Ho poi indagato sul senso di solitudine e di spaesamento che un fuorisede può provare nella nuova città. Mi interessava vedere se fossero sentimenti che riguardassero tutti o meno, e i risultati sono stati interessanti: mentre lo spaesamento, ovvero l'aver vissuto momenti dove ci si sente persi o smarriti nel nuovo ambiente in cui si vive, ha riguardato solo una parte degli intervistati, quello della solitudine sembra essere uno stato d'animo che prima o poi tutti hanno provato.

“Sola sì, assolutamente, anche nel momento in cui avevo le amicizie e tutto sì, ma secondo me è una situazione normale che può succedere. Spaesata principalmente perché non sai dove ti porterà l'università, cosa vuoi fare dopo, non sai veramente quello che ti piace fare... tantissimi dubbi. Però non mi è mai venuto in mente di cambiare corso o di abbandonare l'università.” (Monica, 22)

Un intervistato in particolare ha attribuito il periodo dove si sentiva più a rischio di solitudine ad un momento preciso, ovvero il secondo semestre dello scorso anno. Francesco afferma che, per l'organizzazione didattica del corso, c'erano molti corsi a scelta, magari ad orari distanti l'uno dall'altro, e quindi la gente preferiva rimanere a casa a guardarsi le lezioni in modalità di didattica a distanza. Dei buoni coinquilini però hanno arginato questo suo sentire:

“L'unico momento di rischio l'ho avuto nel secondo semestre perché non avevo lezioni, poi molti avevano corsi a scelta, un corso era finito online... la gente veniva poco in presenza,

ed effettivamente lì si rischiava di essere un po' soli. Ma avevo talmente un buon rapporto coi coinquilini che era difficile sentirsi veramente soli.”

Si riconferma quindi sia l'importanza dei coinquilini come “rete di sicurezza” sociale, sia quella di trovarsi coi compagni di corso anche solo durante le lezioni. In questo senso, l'abolizione della modalità di didattica duale e il conseguente ritorno alla didattica in presenza potrebbe avere risvolti positivi e aiutare a prevenire situazioni di questo tipo. È pur vero che la didattica duale garantiva molti altri benefici agli studenti, più che altro di natura temporale ed economica, ma dal punto di vista sociale pare che un ritorno completo alla presenza potrebbe giovare alla comunità studentesca.

Nelle altre risposte, il senso di solitudine è sempre presente e pare concentrarsi soprattutto nel primo periodo da fuorisede, ma c'è un problema: per alcuni intervistati questo periodo è durato soltanto un mese, per altri anche un anno o più.

Esemplificativo a riguardo quanto riporta Lorenzo:

“Sì, il primo anno sicuramente, tutto il periodo, e poi anche all'inizio dell'anno scorso. All'inizio secondo me è difficile, poi parlo per me, per il mio carattere e le mie esperienze. Poi una volta che uno si abitua e si adatta, è più tranquillo.”

Come si può ben intuire, la probabilità di sentirsi soli o meno può dipendere sicuramente in parte dal carattere della singola persona, ma ciò che i risultati di questa intervista mi fanno sospettare è che l'essere fuorisede renda molto più probabile il sentirsi in questo modo. Un altro elemento importante per l'analisi di questa tematica ce lo fornisce Sole:

“Se mi sono sentita sola... sì, è capitato ma non ti so dire proprio un momento... ma penso potrebbe essere più una condizione personale che da fuori sede. Magari ci sono fuorisede che non si sentono mai soli. L'anno scorso dicevo che essere fuorisede è un po' un lavoro di solitudine, è come essere sempre soli, perché avevo l'impressione che i rapporti che stavo costruendo non fossero solidi. Chiaro che quando tu vivi in un posto per vent'anni hai rapporti che hai costruito in 5-10 anni, non ci si può aspettare che da un'amicizia appena nata ci sia la stessa intensità di un'amicizia di dieci anni; quindi c'è questo senso magari di solitudine.”

Sole si focalizza sulla durata di un rapporto di amicizia per determinarne la sua intensità, per quanto io non sia necessariamente d'accordo con questa affermazione. L'intervistata ipotizza anche che, più che una condizione da fuorisede, la solitudine

sia principalmente una condizione personale. Personalmente non posso ritenermi d'accordo con questa affermazione, e lo dimostra anche il risultato delle mie interviste, per quanto non necessariamente rappresentativo dell'intera popolazione. Il punto su cui voglio soffermarmi è che, a quanto pare, la condizione di fuorisede favorisce e rende più probabile il sentirsi soli. Inoltre, a differenza degli altri studenti, i fuorisede non possono contare su quei legami profondi e quei gruppi primari che hanno costruito nell'arco di molteplici anni della loro vita. Credo fortemente però che si possa migliorare questa condizione, istituendo più occasioni per far incontrare tra di loro tutte quelle persone che vogliono conoscere persone nuove e creare qualche legame in più durante il loro periodo di permanenza a Padova.

La seguente parte di questa sezione dell'intervista è direttamente legata a questo aspetto. Ho chiesto infatti agli intervistati se fossero o meno soddisfatti della loro vita sociale, se ritengano che ci siano abbastanza occasioni di socializzazione e se avessero proposte per migliorare quest'aspetto. Partiamo analizzando alcune risposte alla prima delle tre domande:

“Abbastanza, forse mi manca l'idea di avere l'amica amica o quell'amico stretto a cui dire tutte le cose, nel senso che adesso ho amici un po' meno confidenti rispetto a quelli di una volta, quindi quest'aspetto un po' mi manca.” (Gloria, 21)

“Non particolarmente, però vedo uno spiraglio di luce. Vorrei conoscere più gente in generale, avere più frequentazioni e instaurare rapporti belli, densi, più di quelli che ho adesso insomma.” (Alessia, 22)

In entrambi i casi, le intervistate riportano la mancanza di legami forti con gli amici, cosa che non le rende pienamente soddisfatte della loro vita sociale. È difficile individuare una causa precisa che renda più difficile creare legami forti, ma un fattore importante potrebbe sicuramente essere la frenesia della vita universitaria e la diversità degli impegni di ognuno. Non è più come alle superiori, con compagni con cui ci si vedeva ogni giorno per molte ore, ma all'università i corsi si tengono tutti ad orari diversi, spesso anche in strutture diverse, e gli impegni personali diventano molto diversificati, il che potrebbe rendere più difficile l'aver persone su cui contare a livello quotidiano.

Subito dopo, ho domandato agli intervistati se secondo loro a Padova ci fossero abbastanza occasioni di socializzazione. Le risposte sono state principalmente positive, andando a ribadire lo status di Padova come “città universitaria”, ma più o meno tutti gli intervistati hanno individuato anche delle criticità. Per comprenderle meglio, riporto qui di seguito la risposta di Monica:

“Secondo me non tantissime, perché se tu non hai il carattere giusto... io non sono la persona che va in un posto, un locale o una festa da sola e conosco qualcuno lì. Se non ho la persona con cui dire andiamo insieme e andiamo a conoscere gente, magari non ci andrei. Quindi è perché io sono stata fortunata che ho conosciuto persone, però magari uno che non conosce nessuno non ha molti modi di socializzare perché appunto ci sono solo bar, locali, festival... quindi il modo c'è, ma dipende dal carattere.”

Monica pone l'attenzione sull'importanza del carattere, e ci fa riflettere su qualcosa su cui personalmente concordo: gli eventi di socializzazione esistono, ma non sono per tutti. O meglio, pare che siano sempre dello stesso tipo, cioè locali, feste e bar, con poche eccezioni. In queste situazioni, afferma Monica, non sempre si ha qualcuno con cui andare, e se una persona dovesse andarci da sola non è detto che abbia il carattere per buttarsi e socializzare con sconosciuti, soprattutto se questi sono già in gruppo tra di loro. Parleremo in seguito di come poter porre rimedio a questa situazione. Monica solleva anche un'altra questione:

“D'altro canto, devo riconoscere che è molto più semplice conoscere persone a Padova piuttosto che magari nel mio paese, perché da me è impossibile conoscere gente nuova perché magari tutti hanno i gruppetti, hanno le loro amicizie e nessuno magari dice “vieni con noi, vieni nel gruppo nostro”, invece a Padova è molto più semplice fare amicizia.”

Quando la andiamo a confrontare con altre città, Padova rimane comunque un ottimo posto dove poter conoscere persone nuove, anche a causa della sua demografia e di altri fattori, come l'apertura mentale a cui accennavamo precedentemente.

3.3.2 Eventi studenteschi e comunicazione

Ritengo ora opportuno aprire un sottoparagrafo per analizzare al meglio una criticità inedita che è stata sollevata da Alessia:

“Probabilmente ci sono abbastanza occasioni di socializzazione ma secondo me hanno canali sbagliati di promozione. Non c'è una pagina, ci sono varie lacune a livello di

comunicazione degli eventi, sui social. Unipd non usa i suoi canali e l'Udu o i partitili usano solo per le cose loro. Bisognerebbe creare una pagina dove postare tutti gli eventi. Poi mancano occasioni di discussione, tipo i dibattiti dei collettivi studenteschi delle superiori, ma per l'università. Anche perché in Udu e Fridays ci sono persone super polarizzate come pensiero, mentre sarebbe più interessante un posto dove puoi avere un'idea contro o di mezzo, insomma dove puoi confrontarti.”

Alessia è riuscita ad esprimere perfettamente ciò che anch'io sentivo da molto tempo. Quando si parla della vita extra-universitaria di Padova, c'è un'enorme lacuna a livello comunicativo nell'uso dei canali per comunicare gli eventi e farli conoscere alla popolazione studentesca. Su Instagram, il social di gran lunga più utilizzato dagli studenti universitari, ci sono numerosissime pagine per ogni tipo di evento, ma ognuna ha pochissimi follower rispetto alla comunità studentesca/giovanile padovana. Per fare un esempio pratico, la pagina Instagram ufficiale di Unipd conta 73mila seguaci, mentre la pagina dell'Across festival, il festival studentesco più grande e frequentato di Padova, ne conta meno di cinquemila.

È pur vero che quello ufficiale di Unipd non è l'unico account Instagram molto seguito dagli studenti. Gli altri due più grandi sono gestiti proprio da studenti universitari, e sono le pagine di *udupadova* (20k follower) e *spottedunipd* (14k follower). La pagina dell'Udu viene sì usata talvolta per sponsorizzare degli eventi, come gli aperitivi delle matricole o alcuni festival studenteschi, ma è usata unicamente per la pubblicizzazione degli eventi organizzati da loro, andando a tagliare fuori tutto il resto. *Spottedunipd* invece è una pagina naturalmente apolitica, e viene usata sia per “spottare”, ovvero per cercare di trovare in maniera anonima una persona che si è vista ma di cui non si conosce il nome, che, ultimamente, per la creazione di gruppi WhatsApp o Telegram per eventi o attività specifiche, ad esempio per cercare qualcuno con cui andare ad un concerto. Il funzionamento di questa pagina è però un po' strano: loro non pubblicano mai qualcosa di originale e di loro iniziativa, bensì pubblicano soltanto, sottoforma di storie, i messaggi che gli arrivano nei direct su Instagram. È facile intuire come, con un seguito così grande, basterebbe davvero poco per riunire la comunità studentesca molto più spesso ed in molti più eventi, e anche per pubblicizzare le attività meno standard, o magari la

creazione di un gruppo di dibattito. L'identità dei gestori della pagina di spotted, però, è tuttora completamente anonima.

Per concludere l'argomento, ho domandato loro se avessero in mente delle proposte per migliorare quest'aspetto delle occasioni di socializzazione. Le risposte più interessanti vengono da due intervistati che al momento stanno facendo un'esperienza di studio all'estero, Francesco e Monica, rispettivamente in Svezia e Finlandia.

“Quando ero a Padova ti avrei detto di sì, ma ora studio dove c'è la socializzazione programmata a causa dei tanti suicidi e loro sono maestri in questo, quindi a Padova si può migliorare. Intanto ci dovrebbero essere delle attività legate all'università, chi organizza attività per studenti dovrebbe essere non dico legato ma almeno riconosciuto dall'università. Poi si dovrebbe riuscire a creare gruppi più piccoli, perché se vai ad una festa con mille persone non conosci nessuno lo stesso. Invece qui ci sono tipo giochi da tavolo dove conosci meglio le persone. Almeno all'inizio al di là di "metto gente insieme" ci deve essere uno scopo in modo che si possano conoscere. E bisognerebbe fare un po' più di attività produttive, a Padova ci sono solo feste, dove balli, bevi eccetera, ma non ci sono cose per persone con questa o quella passione. Si potrebbe fare tipo cineforum, incontro di giochi da tavolo e molto altro, ma ci vogliono degli spazi e dei soldi. Principalmente degli spazi, che ha solo l'università. Padova è vivibilissima di suo per la cultura padovana, ma l'università sembra lasciare gli studenti un po' a sé. Non gli costerebbe molto fare qualcosa di più.” (Francesco, 23)

La risposta di Francesco sarebbe davvero da mostrare al responsabile dell'inclusione di Unipd, o a chi si occupa del benessere degli studenti. Non c'è da aggiungere altro, ritengo che la sua risposta sia perfetta così, e la riprenderò sicuramente alla fine della mia analisi quando sarà il momento delle proposte. Interessante anche la testimonianza di Monica:

“Secondo me bisognerebbe continuare con gli aperitivi per tutto l'anno, quelli dei corsi... Alla fine è quello, se devi creare l'occasione per una persona introversa, che non si butta, allora gli aperitivi delle matricole, che sono proprio momenti dove si va lì per incontrarsi e per conoscersi. Qui a Helsinki oltre a fare l'aperitivo fanno una volta al giorno un momento dove ci si incontra; una volta hanno fatto dei giochetti per farsi conoscere, ci si faceva delle domande e c'era questa cosa per conoscersi. Può essere un modo per far socializzare le matricole. Poi qui ci sono i tutor proprio per le matricole, un tutor per venti matricole nella settimana di orientamento, da noi nessuno sa niente invece qua ti spiegano molto.”

Monica propone quindi di fare più aperitivi dei corsi, uno dei pochi eventi dove tu effettivamente sai che vai lì solo per conoscere altre persone. Inoltre, si potrebbe

prendere esempio da ciò che fanno ad Helsinki, ovvero momenti strutturati anche con attività specifiche per conoscersi. Infine, Monica parla di un tutor per le matricole, figura chiaramente assente nell'università di Padova ma che potrebbe essere un ulteriore aiuto molto importante per aiutare le matricole ad ambientarsi.

3.4 Introspezione

Con questa ultima parte dell'intervista ho indagato sull'ambito del senso del sé degli intervistati di cui abbiamo parlato nel paragrafo 1.5. In particolare, ho chiesto agli intervistati cosa avesse loro insegnato l'esperienza da fuorisede e, in seguito, se si sentissero persone diverse rispetto a ciò che erano prima di partire.

Una cosa su cui tutti risultano d'accordo è che l'esperienza da fuorisede ha insegnato loro tantissimo, in modi che non sarebbero stati possibili se fossero rimasti nel proprio paese o nella casa dei loro genitori. Altri aspetti comuni sembrano essere l'aver imparato a stare meglio da soli, a rispettare ed avere fiducia in sé stessi, a relazionarsi meglio con gli altri, e soprattutto a cavarsela da soli. Come riporta Martina:

“Ho imparato a badare a me stessa, ad essere più sicura di me e a buttarmi di più nelle situazioni. Ovviamente da fuorisede se non vai a conoscere gente, se non ti butti, rimani da solo. Io mi sono buttata anche se ciò non apparteneva al mio carattere, quindi questo aspetto è migliorato.”

Il miglioramento personale, quindi, deriva sicuramente dalla necessità di adattarsi ad un ambiente diverso e a ruoli diversi, come quelli del fuorisede e del coinquilino. Altre risposte interessanti sono emerse quando ho chiesto agli intervistati se si sentissero o meno persone diverse. Di seguito ne riporto due, esemplificative della tendenza generale riscontrata:

“Sì, sono una persona molto più aperta mentalmente e soprattutto ho più autostima, rispetto e fiducia in me stessa. So quello che posso fare e quello che voglio, penso di essere cresciuta un sacco, anche il fatto di dover fare la spesa, badare a sé stessi, pulire la casa... se non pulisco io non lo fa nessuno, quindi ho capito cosa significa vivere da sola. Ho imparato ad avere rispetto di me stessa e ad averlo dalle altre persone, a rispondere a tono e a non farmi mettere i piedi in testa, mentre magari un anno fa avrei detto non fa niente pur di evitare il conflitto, mentre ora ho troppo rispetto di me stessa per lasciarmi trattare in un certo modo.” (Martina, 20)

Martina, quindi, è cambiata anche perché è cambiato il suo modo di relazionarsi con le altre persone, anche a causa dei nuovi ruoli che si è trovata a dover gestire, in accordo quindi con quanto teorizzato sia da Cooley che da Harter. Un altro intervistato, Francesco, prova a spiegare il suo cambiamento anche in maniera metaforica:

“Mi sento assolutamente una persona diversa. Ho scoperto cosa conta davvero per me. Quando una persona si guarda non può mai guardare sé stesso, ci possiamo solo vedere allo specchio, e andare fuorisede è un po’ come cambiare quello specchio, cambia ciò che vedi. Sei sempre tu, ma un tu diverso.”

Francesco riconosce che il senso del sé, della propria persona, è dato principalmente attraverso la lente o lo specchio attraverso cui ci guardiamo, ed egli identifica il passaggio allo status di fuorisede come un cambiamento di contesto così importante da modificare lo specchio attraverso cui ci guardiamo. Siamo sempre fisicamente la stessa persona, i nostri ricordi rimangono sempre lì, ma cambia tutto ciò che c’è intorno a noi, e trasferendosi si ha la possibilità di diventare davvero la persona che si vuole essere. Citando le sue parole, “è un'esperienza che va ad arricchire tutto quello che hai, è come avere una seconda vita in più.”

I resoconti sul periodo da fuorisede paiono quindi essere principalmente positivi. Ero però curioso di sapere se ci fosse qualcosa che gli intervistati avrebbero desiderato cambiare. Qualcosa che, se fosse andata diversamente, avrebbe reso l’esperienza da fuorisede migliore. Le risposte ottenute si possono dividere in tre principali categorie: i “rimpianti” scolastici, come il desiderare di aver avuto un metodo di studio diverso o di aver scelto di seguire corsi diversi, quelli inerenti ai coinquilini, dove principalmente si desideravano coinquilini diversi o migliori, e i cambiamenti di situazioni esterne, che sono dipese non dal singolo ma dal contesto in cui si è stati inseriti. Significativa a questo proposito è la risposta di Sole:

“Cambierei cose che non dipendevano da me, cose inerenti all'ambiente intorno. Dovrebbe essere più semplice per noi universitari e soprattutto fuorisede, dovrebbero rendere più semplice il poter stare a Padova e venire aiutati in questo, perché siamo una risorsa e portiamo tanto alla città, anche solamente a livello economico. Bisognerebbe cambiare la situazione a partire dagli affitti, dall’essere più comprensivi con gli studenti. Io non potevo tornare a casa perché avevo il periodo di lezioni e il giorno dopo iniziavo il tirocinio in ospedale di quattro mesi. Dagli abbonamenti agli affitti al non cercar di tirare fuori dalle

tasche degli studenti soldi che non hanno. Quindi avrei voluto qualcosa di diverso a livello economico, perché lo sento di più personalmente in questo momento, e anche a livello burocratico.”

Le lamentele di Sole sono quindi dovute prettamente alla difficoltà economica dell’abitare a Padova, e all’organizzazione dell’università che ritiene essere poco fuorisede-friendly. Sono problematiche che riguardano moltissimi studenti, e su cui è necessario intervenire al più presto per continuare a garantire la possibilità, a coloro che vengono da fuori regione, di studiare nel rinomato ateneo patavino.

3.5 Analisi dei risultati e proposte

Tirando le somme delle interviste, a conti fatti, posso dire che tutti gli intervistati considerano l’esperienza da fuorisede come una delle migliori della loro vita. L’essere fuorisede è uno status sociale da cui non ritornerebbero mai indietro, ed anzi molti di loro ritengono che sia un’esperienza che tutti dovrebbero provare. Anche perché, come dice anche Gloria, quella di andarsene dalla casa dei propri genitori è un’esperienza che prima o poi tutti devono provare nella vita e farlo durante il periodo universitario garantisce l’accesso a certi benefici che non si hanno a disposizione in un’età più avanzata, anche a livello di vita sociale.

Nonostante ciò, come ho avuto modo di riportare, ci sono numerose difficoltà correlate all’essere fuorisede che potrebbero creare problemi non indifferenti. Queste criticità, divisibili in due categorie e nell’ordine in cui le abbiamo incontrate, sono:

- Criticità burocratiche ed economiche:
 1. Difficoltà nel trovare stanze e appartamenti da affittare.
 2. Tempi di pubblicazione delle graduatorie per entrare nelle residenze ESU troppo lunghi, mettendo in difficoltà lo studente che deve trasferirsi a Padova.
 3. Difficoltà nel tornare a casa per i fuorisede a lunga distanza a causa dell’organizzazione del calendario universitario.
 4. Problemi economici ingenti per gli studenti fuorisede, complice anche il periodo di crisi.

- Criticità sociali:
 1. Paura, nel momento in cui si parte, di non sapere cosa aspettarsi a Padova e di essere abbandonati a sé stessi.
 2. Difficoltà a socializzare in università, anche solo con i colleghi di corso.
 3. Gruppi di studenti troppo chiusi e apparentemente poco aperti all'inclusione verso l'altro.
 4. Grandi difficoltà nella socializzazione con gli studenti pendolari.
 5. Pessima comunicazione degli eventi padovani.
 6. Occasioni di socialità poco diversificate e poco inclusive.

Passerò ora alla formulazione di alcune proposte che potrebbero risolvere questi problemi, basandomi sia su riflessioni personali che sulle testimonianze degli studenti e studentesse che ho intervistato. Seguendo lo stesso ordine delle criticità, queste sono:

- Proposte di risoluzione per criticità burocratiche ed economiche:
 1. Quello degli affitti è il problema principale che si trova ad affrontare chiunque decide di trasferirsi a Padova in questi anni. Purtroppo, le soluzioni per creare nuovi posti letto sono solo di medio-lungo termine, ma comunque assolutamente necessarie. La soluzione migliore è quella di costruire nuove residenze universitarie. Questo potrebbe essere però un processo piuttosto lungo, si potrebbe allora nel frattempo recuperare edifici dismessi o inutilizzati di proprietà comunale dove creare posti letto. Si potrebbero anche tassare ulteriormente gli appartamenti sfitti. Quando si parla di Padova, quello delle case rimane comunque il problema più difficile da risolvere, ma da qualcosa bisogna pur partire.
 2. Quello riguardante le residenze è un problema puramente burocratico degli uffici dell'Ateneo, potrebbe bastare segnalare la criticità a chi di dovere e cambiare le direttive per la pubblicazione delle graduatorie
 3. Per la questione del calendario accademico, si potrebbe far in modo che le lezioni comincino una settimana prima in modo tale da poter potenzialmente istituire una settimana di pausa, magari a metà semestre, o in modo da

allungare di qualche giorno le vacanze di Pasqua. Potrebbe anche essere utile lasciare una settimana libera dai tirocini dopo la sessione invernale. Il modo in cui migliorare il calendario didattico potrebbe essere a discrezione del singolo corso o dipartimento, ma resta comunque opportuno segnalare il problema all'Ateneo.

4. Per quanto riguarda i problemi economici degli studenti fuorisede, si potrebbe istituire un nuovo contributo mensile o una-tantum per gli affitti, per consentire agli studenti con meno disponibilità di potersi permettere una stanza anche in seguito all'aumento del prezzo dell'energia. Inoltre, sarebbe utile stringere convenzioni con più locali, e idealmente anche supermercati, per fornire prezzi scontati agli studenti. In passato esisteva un'applicazione apposita per questo, chiamata "Studiare a Padova", ma il suo ultimo aggiornamento risale al 2018: potrebbe essere riattivata e potenziata.
- Proposte di risoluzione per criticità sociali:
 1. Per ovviare allo smarrimento delle prime settimane, si potrebbe istituire una vera e propria settimana di accoglienza per le matricole, individuando anche alcuni studenti degli anni successivi come "tutor" per guidare le matricole nei primi giorni di università. Questi tutor, nel caso in cui fossero loro assegnati gruppetti di circa venti persone, potrebbero fungere anche da catalizzatore sociale e promuovere la creazione di legami tra persone del loro gruppo. Questi momenti di accoglienza dovrebbero soprattutto continuare negli orari successivi alle lezioni.
 2. La proposta precedente potrebbe risolvere in parte il problema di socializzazione con i colleghi, ma è importante porre attenzione sul tema anche durante il corso dei semestri e degli anni successivi. Il corso di Comunicazione dà effettivamente la possibilità di svolgere diversi lavori di gruppo all'interno dei propri insegnamenti, ma questa è solo un'opzione che non coinvolge tutti, oltre ad essere poco utilizzata in altri corsi di laurea. Sarebbe ancora una volta importante proporre momenti di socializzazioni anche fuori dalle lezioni, e l'università potrebbe farsi promotrice in questo.

Fondamentale anche la buona comunicazione di questi eventi, comunicazione che per il momento avviene principalmente attraverso mail poco visibili inviate alla casella di posta universitaria.

3. Intervenire su gruppi già formati è sicuramente più difficile, ma si possono certamente trovare metodi per favorire la conoscenza di studenti esterni al proprio gruppetto. Basterebbero anche semplici interventi dei professori. Sottolineo come in questo caso costringere gli studenti ad aggregarsi, ad esempio assegnando casualmente il gruppo di lavoro per un esame, potrebbe essere controproducente. Sono invece auspicabili delle “spinte gentili”, anche e soprattutto nei momenti di pausa, sia durante la lezione che nella pausa con quella successiva.
4. Per quanto riguarda gli studenti pendolari, il problema principale che impedisce loro di creare legami più stretti coi loro compagni di corso, e in particolare con padovani e fuorisede, sembra essere l'impossibilità a passare le serate a Padova a causa dell'assenza di mezzi di trasporto. Questi sarebbero infatti costretti a recarsi in stazione intorno alle 23, orario delle ultime corse dei mezzi pubblici. Una soluzione potrebbe quindi essere quella di prolungare gli orari di treni e autobus, magari anche mettendo delle navette appositamente per gli studenti che vanno verso Treviso e Venezia ad esempio. L'Ateneo ha già dato prova di essere in grado di intervenire sui servizi di trasporto, favorendo l'implementazione dei “night bus”, ovvero bus su prenotazione che effettuano corse fino all'una di notte circa, limitatamente però al territorio padovano.
5. Il problema della scarsa efficacia di comunicazione può essere risolto in due modi, tra loro complementari.
 - Il primo consiste in una migliore comunicazione degli eventi proposti dall'Università di Padova, spesso ignorati o inosservati, e anche di un rinnovamento nel loro format: non solo conferenze, ma eventi o incontri innovativi e focalizzati verso lo scambio culturale, senza tralasciare l'aspetto di socializzazione. Una proposta molto interessante e facilmente attuabile potrebbe essere la creazione di un gruppo di dibattito

dell'università, che si potrebbe facilmente dividere in sottogruppi e macro/micro argomenti, data l'alta affluenza di studenti che mi aspetterei da un'attività del genere. Potrebbero sia esserci dei professori a fare da moderatori, sia essere gestite interamente dagli studenti.

- Il secondo prevederebbe invece un miglior utilizzo della pagina spotted.unipd, con cui ho già provveduto a stabilire un primo contatto, affinché su di essa possano essere resi noti i vari eventi che si svolgono nella città di Padova.

6. L'ultimo punto riguarda la poca diversificazione degli eventi di socialità e la difficoltà, per chi non ha il giusto carattere, di conoscere gente nuova in queste occasioni. Quasi sempre infatti si tratta di feste in discoteca, concerti o aperitivi. Sebbene alcuni aperitivi, in particolare quelli divisi per corso all'inizio dell'anno, siano fatti apposta per conoscere altri studenti, quelli organizzati successivamente non hanno un tema particolare che favorisca l'interazione con gli altri. Anche qui, la pagina di spotted potrebbe farsi promotrice di eventi o incontri meno formali, avendo il potenziale di riunire facilmente persone che coltivano la stessa passione o lo stesso hobby, creando tipologie d'incontro diverse da quelle più comuni al momento. Un esempio si è già verificato con la creazione del gruppo di scacchi di unipd tramite la pagina di spotted, ma c'è ancora molto potenziale non sfruttato come si potrebbe. Spero di riuscire a dialogare personalmente con gli amministratori della pagina per cercare di cambiare lo status quo.

CONCLUSIONE

Quello del fuorisede è un vero e proprio stile di vita, con i suoi pro e contro, alti e bassi, ma è un'esperienza di cui ben poche persone, tra coloro che l'hanno provata, sarebbero disposte a privarsi. Con la mia ricerca ho avuto modo di capire come alcuni fondamenti sociologici teorici si applichino nella vita quotidiana di un fuorisede, ma soprattutto, grazie alle interviste svolte, ho potuto individuare i principali problemi e criticità che penalizzano la vita di questi studenti.

Riconosco la limitata estensione del campione a cui ho sottoposto la mia intervista, ma ritengo che le testimonianze ottenute siano preziose proprio per il carattere personale del colloquio e del rapporto con gli intervistati, rendendo questo livello di apertura probabilmente difficile da raggiungere con metodi di ricerca quantitativi o più impersonali. Nonostante ciò, spero che verrà posta più attenzione sull'argomento, in modo tale da valorizzare e tutelare la grande ricchezza che i fuorisede rappresentano nelle città che li ospitano.

Infine, mi adopererò personalmente per rendere note le criticità individuate nell'ultimo capitolo ai diretti responsabili e per far sì che le proposte sopra formulate vengano prese in analisi e, auspicabilmente, realizzate.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Berger P. e Luckmann T. (1996), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, 1997.

Bozzetti A. e De Luigi N. (2022), *L'esperienza universitaria ai tempi del Covid-19. Un'indagine sugli studenti dell'Università di Bologna*,
https://rsld.padovauniversitypress.it/system/files/papers/RSLD-2022-3-4_2.pdf
(consultato il 22/09/2022)

Buticchi A. (2021), *studenti fuori sede*, <https://www.skuela.net/studenti-fuori-sede/verita-fuori-sede.html> (consultato il 21/09/2022)

Cambridge (2014), <https://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/italiano-inglese/shock-culturale> (consultato il 23/09/2022)

Cooley C. H. (1902), *Human Nature and the Social Order*, New York, Taylor & Francis Inc., 1983.

Cozzi A. (2018), *Il Sé e lo sviluppo del Sé. Una panoramica storica sulle principali teorie* <https://www.stateofmind.it/2018/09/concetto-di-se-psicologia/> (consultato il 20/09/2022)

Croteau D. e Hoynes W. (2020), *Sociologia generale, Teorie, metodo, concetti*, Milano, McGraw-Hill Education, 2022.

Douglas M. (1991), *The Idea of a Home: a kind of Space*, Social Research: An International Quarterly, vol. 58.

Harter S. (1999), *The construction of the self*, Guilford Press.

La Repubblica (2022), *Per gli studenti fuorisede affittare una stanza è sempre più caro. Ecco i costi nelle città*. https://www.repubblica.it/economia/2022/08/18/news/inflazione_affitti_studenti_fuorisede_aumento-362044499/ (consultato il 22/09/2022)

Lo Duca L. (2015), *Negoziare il quotidiano; Pratiche di condivisione domestica tra gli studenti fuori sede*, https://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-06092015-140052/unrestricted/1_Negoziare_il_quotidiano.pdf (consultato il 22/09/2022)

Lucchin M.(2022), ilGazzettino.it, *Affitti alle stelle, ecco dove costano di più: una stanza arriva fino a 600 euro al mese*, https://www.ilgazzettino.it/nordest/padova/affitto_casa_padova_prezzi_stanze_stud enti_residenti-6789893.html?refresh_ce/ (consultato il 22/09/2022)

Monteduro G.(2022), Regional Studies and Local Development, *Sotto esame: la vita degli studenti universitari al tempo del covid-19*, https://rsld.padovauniversitypress.it/system/files/papers/RSLD-2022-3-4_2.pdf (consultato il 22/09/2022)

Pacioni I. e Orlando C. (2012), *Re-box. Vivere da studenti. Abitare contemporaneo*, <http://hdl.handle.net/10589/49401> (consultato il 22/09/2022)

Treccani (2022), [https://www.treccani.it/vocabolario/fuorisede/#:~:text=fuoris%C3%A8de%20\(o%20'fu%C3%B2ri%20s%C3%A8de',da%20quella%20della%20residenza%20abitabile](https://www.treccani.it/vocabolario/fuorisede/#:~:text=fuoris%C3%A8de%20(o%20'fu%C3%B2ri%20s%C3%A8de',da%20quella%20della%20residenza%20abitabile) (consultato il 22/09/2022)

Università degli studi di Padova (2019), *Rapporto annuale sull'Ateneo*, https://www.unipd.it/sites/unipd.it/files/2020/UNIPD_RA_2018_19_NdV_0.pdf (consultato il 22/09/2022)

Università degli studi di Padova (2020), *iscritti a.a.2019/20, per Scuola e residenza*, <https://www.unipd.it/dati-statistici-iscritti> (consultato il 22/09/2022)

Università degli studi di Padova (2021), *Relazione unica di Ateneo 2021*, https://www.unipd.it/sites/unipd.it/files/Trasparenza/Relazione%20Unica%20con%20allegati_per%20pubblicazione.pdf (consultato il 22/09/2022)

Wellman e Wortley (1990), *Different strokes from different folks: Community ties and social support*, The University of Chicago Press, vol.96, n.3, pp. 558-588.